

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 22 Gennaio 1891.

Num. 1-2.

SOMMARIO. — *Rassegna Pugliese*, anno VIII (*La Dires.*) — Tullo Massarani e Cesare Correnti (fine) (*Vincenzo Julia*). — L'Imperatore di Germania e le Scuole (*S. de Candia*). — Il Castello e il parco di Chatsworth (*Salvatore Bacile*). — « Profili e Novelle » di F. Curci (*St. A. Manfredi*). — Capo d'anno (*Elettra*). — Carolina Bregante (*Francesco Cutinelli*). — Antonio Stoppani (*G. Cicco-Decorato*). — Patrizii e Popolani del medio evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavano*). — Aspettando l'altro treno (*Gennaro Serena*). — Eterno amor (*Menecrate Lanzì*). — L'inaugurazione dell'anno giuridico alla nostra Corte d'Appello (*St. A. Manfredi*). — Inverno (*Giuseppe Bregante*). — Numen adest (*Giuseppe Scarano*). — La Moda invernale (*Bimba*). — Gli ultimi libri (*Orazio Spagnoletti*). — Le tombe degli amanti - leggenda (*F. Prudenzano*). — Note varie: — Armando Perotti e la sua poesia. — Un nuovo libro storico di R. O. Spagnoletti per le scuole, ecc., ecc.

RASSEGNA PUGLIESE

Anno VIII.

Circostanze d'ordine tutto tipografico ci lasciano in arretrato di tre numeri col volume VII della *Rassegna*, che si è chiuso col num. 21.

Questi tre numeri verranno pubblicati straordinariamente nel corrente anno 1891, nel quale, mediante i nuovi mezzi di cui può disporre, il nostro Stabilimento tipografico potrà adempiere, come sempre, colla massima puntualità ai numerosi ed importanti lavori che gli vengono di continuo affidati, senz'altro ritardare la pubblicazione della *Rassegna*, la cui vita è assicurata dal nostro amore per essa e dal costante favore del pubblico.

Quanto prima, a soddisfare la giusta richiesta degli Associati, pubblicheremo l'Indice dei due ultimi volumi.

Intanto apriamo un nuovo abbonamento per il 1891, e a chi pagherà **anticipatamente** al nostro ufficio con vaglia o cartoline-vaglia lire 7.50 verrà dato in dono il lodatissimo libro pubblicato in questi primi giorni dell'anno, dal titolo:

PROFILI E NOVELLE

DI

F. CURCI

un bel volume di circa 400 pagine che si vende a lire 2.50; una squisita primizia letteraria del

nuovo, anno della quale vien fatta spedizione franca di posta.

Non hanno diritto a questo premio coloro che pagano con ritardo, costringendoci alla spesa di un esattore.

Sono disponibili ancora poche copie della **Raccolta completa** della *Rassegna Pugliese* (7 volumi), e le cediamo ai vecchi e nuovi Associati per lire **25**, ai non associati per lire **35** (franco di posta).

Ed ora crediamo opportune altre poche e franche parole.

Noi pubblichiamo la *Rassegna* non a scopo di lucro, ch'è anzi le sacrifichiamo buona parte del nostro tempo e delle nostre fatiche, quali esse sieno; fortunati se possiamo a fine d'anno impattare le sole spese di stampa; ma la pubblichiamo allo scopo di tener desto e vivo l'amore ai buoni studi letterari, scientifici e storici, e se questo scopo non è appieno raggiunto, come si osserva da taluni di difficile contentatura, la colpa certo non è nostra. Chi sa e può fare meglio di noi, lo faccia ed avrà il nostro plauso. Noi facciamo tutto quello che possiamo, e se la *Rassegna* non è un periodico modello, occupa però, indiscutibilmente, per merito e per il valore de' suoi collaboratori, un posto onorevole nella stampa periodica d'Italia.



Ciò premesso, noi siamo orgogliosi di non aver mai mendicato e di non mendicare associati; teniamo bensì ad avere amici e lettori volenterosi e benevoli. Ond'è che trovandoci appunto al principio dell'ottavo anno del periodico, noi preghiamo coloro che non vogliono ritenerlo, a *respingerlo*; non costa nulla scrivere sulla fascetta: *respinto*. Ma ritenere il giornale per degli anni, come ha fatto qualcuno, e poi respingerlo senza pagare, oppure ritenerlo sempre e non pagar mai, come fa qualche altro, è cosa semplicemente *disonesta*, e contro la quale ci riserviamo di far valere, occorrendo, le nostre ragioni in via giudiziaria. Dobbiamo però aggiungere ad onor del vero che sono fra gli associati lontani quelli che più abusano della nostra longanimità.

Questo per la parte economica, che è quella per la quale naufragano tanti e tanti periodici del genere del nostro. È doloroso doverlo constatare, ma è vero.

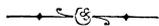
Per la parte morale o intellettuale, la *Rassegna* non può non essere lieta della simpatia e della benevolenza che trova non solo in Puglia, ma in tutta Italia. Pregevoli scrittori vengono ogni anno ad accrescere la già lunga, brillante e dotta schiera de' suoi collaboratori; della qual cosa, lo ripetiamo, andiamo lieti e superbi, e non troviamo parole adeguate a degnamente ringraziarli.

Di ciò confortati, noi proseguiremo la nostra via anche fra le più aspre difficoltà, convinti che l'opera nostra, nell'ordine sociale e civile, non sia inutile nè infecunda di bene al nostro paese.

LA DIREZIONE.



TULLO MASSARANI E CESARE CORRENTI



(Contin. Vedi numero 20-21 — Vol. VII).

III.

Epoca sublime, omerica, leggendaria fu il '48: raggianti di eroica poesia le *cinque giornate* di Milano, dove veramente grandeggia la figura di C. Correnti, che tanta parte ebbe nello scrolare l'abborrito giogo straniero. Il Massarani, che non ha perduto ancora l'entusiasmo patriottico, stupendamente ne tratteggia il carattere, l'eroismo e l'abnegazione, e scrive pagine, che io raccomando a' giovani, perchè nelle sacre memorie del passato bisogna ritemperarci e rinvigorire la fede. Dopo la battaglia di Legnano e l'assedio di Firenze, le pagine più sublimi della storia italiana del '48 sono le cinque giornate di Milano, in cui quella eroica città, levatasi come un sol uomo a combattere i Tedeschi, compì una rivoluzione gloriosa, immortale. Nel proclama scritto dal Correnti era segnato il motto, foriero della

vittoria, con queste memorande parole: *ordine, concordia, coraggio!* E tutti, patrizii e popolani, si slanciarono alla gigantesca impresa, superbi, sorridenti, raggianti d'insolita bellezza virile. Ventimila persone s'avviano al Palazzo del Governo; cammina loro innanzi il Podestà col nastro tricolore all'occhiello. Invadono il Palazzo, si asserragliano le vie; gli Austriaci sfondano a cannonate il *Broletto*. Si moltiplicano le barricate, e all'alba del domani — narra il Biografo — comincia quella lotta, che non somiglia punto alle battaglie moderne, ma piuttosto a quelle degli antichi poemi. Si crea un Consiglio di Guerra con a capo il Cattaneo, grande ingegno e grande patriota. Dal primo momento fino all'ultimo, dice Alberto Mario (1), ei fu riconosciuto dal popolo pel suo vero ed unico capitano, e così dalla *jeunesse dorée*, che in guanti bianchi usciva dai balli e dai saloni per salire sulle barricate, e che Radetzky disprezzava come turba di damerini. Ma il vecchio crudele non sapeva che Davide doveva atterrare il Golia dell'Impero, e liberare la patria. Squillano le campane a stormo; corrono parole di ordine; fieri ed indomiti si armano i popolani; e Manara, che avea passato la vita nelle sale aristocratiche, apre col suo coraggio leonino Porta Tosa, pria che il nemico avesse varcato il Ticino, e le merita il nome di *Porta Vittoria*. Un bastone, una canna, un chiodo, un ferro, qualunque oggetto che la cucina, o la camera somministrasse, furono le armi con che un pugno di uomini s'avventò contro le cinquecentomila baionette, di cui si vantava l'apostolico impero (V. Ignazio Cantù, gli ultimi 5 giorni degli Austriaci in Milano ecc., Borroni e Scotti, marzo '48, pag. 9). La città intera — dice Massarani — donne, vecchi, fanciulli, parroci, seminaristi, ricchi, poveri, popolani, borghesi, patrizii — tutti vi secondavano il moto con ardore indicibile; aiutavano ad erigere barricate, e a difenderle; adunavano e fondevano proiettili, raccoglievano i feriti, custodivano i prigionieri, rifocillavano i combattenti. Le grandi case signorili aperte a tutti, per tutti asilo, ospizio, quartiere: una immensa fraternità stringeva duecentomila uomini in una sola famiglia. E T. Grossi, il cantore delle vergini morenti, deposta l'arpa malinconica, intimava al feroce tedesco:

*Fuggi, e come avrai dell'Alpi
Guadagnata alfin l'allura,
Volgi un guardo a la pianura,
Ch'ài coperta di squallor.*

*Sarà l'ultimo che manda
Da la sacra aerea cresta
Su l'Italia che si desta
Lo straniero usurpator.*

Correnti, a tutti sprone, a tutti vincolo, in ogni luogo presente ed ispiratore, alle barricate, alla Congregazione Municipale, al Consiglio di Guerra, triplicava la sua energia, moltiplicava le sue forze! E pure in quella sublime epopea, la discordia

(1) A. e HYESSE MARIO: — C. Cattaneo. *Cenni e Reminiscenze*, pag. 73. Roma, 1884.

agita le sue faci, e pietra d'inciampo diviene C. Alberto, che addì 3 agosto '48 entra in Milano con venticinquemila soldati, incerto, titubante, accorato, risoluto però di morire da eroe sul campo di battaglia. La presenza del Re eccita le passioni, e si vuole proclamare la Repubblica. « Dal mattino del 5 agosto — scrive il Balbo, — si gridò per le vie, per le piazze, dinanzi al « palazzo Greppi, alloggio del Re, traditore quel Re sacrificatore « (più che mai da 24 ore) di sè, de' suoi figli, di sua antica di- « nastia, di suo popolo indipendente alla indipendenza del po- « polo lombardo; si fucilò lunghe ore contro la porta e le fi- « nestre, si stracciò dal Re la capitolazione, si rifece dallo sbi- « gottito Municipio, si liberò il Re da una compagnia di bersa- « glieri corsa finalmente contro quell'attruppaglia; il Re si ri- « trasse a piedi in mezzo alla notte fino al di fuori delle mura, « inseguito dalle ingiurie, dalle schioppettate lontane, rattenente « la vendetta de'suoi. » (Sommaro della storia d'Italia, pag. 478, Firenze, Le Monnier, '56). Correnti avea propugnato la fusione, sola possibile e naturale in quei terribili momenti, secondo le sue convinzioni. Ei diceva ai Milanesi: « Decidiamoci dunque, « decidiamo che le nostre terre si associno al vicino e belli- « coso Piemonte, salvo le comuni guarentigie della libertà, per « formare dell'alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte « le forastiere invasioni, sotto lo scettro costituzionale della il- « lustre Casa di Savoia, a cui la storia assegnò il glorioso titolo « di guardiana delle porte d'Italia. » Ed ora il fiero Enotrio ci canta, nell'anno di grazia 1890:

*Salve Piemonte! a te con melodia
Mesta da lunge risonante come
Gli epici canti del tuo popol bravo
Scendono i fiumi.*

*Scendono pieni, rapidi, gagliardi
Come i tuoi cento battaglioni, e a valle
Cercan le destre a ragionar di glorie
Ville e cittadini.*

Il Manifesto di Correnti parve un subisso, e le querele ne salirono al cielo. Precipitavano intanto le sorti della guerra; e, dopo la infausta giornata di Custoza, il nemico divenne più baldanzoso; Milano volgeva propositi di disperata resistenza, voleva seppellirsi sotto le sue rovine, quando — dice Massarani — una occulta dedizione, stipulata, disdetta, poi risuggellata al quartier generale da quel perpetuo *Amleto* di Re (1) che avea indarno cercato nei perigli la morte, venne a tramutare la virtù dei 5 giorni nei furori di un Ercole vicino al rogo.

*Pallido, dritto su l'arcione immoto,
Gli occhi fissava il Re: vedeva l'ombra
Del Trocadero.*

*E lo aspettava la brumal Novara
E a' tristi errori meta ultima Oporto.*

Radetzky il 6 agosto entra tranquillo in Milano: il mattino era tetro, ed un intero popolo di profughi abbandona la città... Il promotore delle 5 giornate, l'apostolo della nostra rivoluzione, C. Correnti avviavasi anch'egli, cupo e scorato, per il cammino tristissimo dello esilio. Debito di storico e di critico m'impone di riferire il severo giudizio, che porta il Mazzini della fusione e del Correnti nel *settimo volume delle sue opere politiche*, Roma, '64.

« I moderati, egli dice, dai quali la insurrezione lombarda « era stata fino all'ultimo giorno avversata come impossibile, « che aveano invariabilmente alternato tra i tentativi di conci- « liazione con l'Austria, e gl'inutili maneggi segreti con la mo- « narchia piemontese, s'impossessarono del moto, appena lo vi- « dero trionfante: gli uomini della Commissione delle 5 gior- « nate abbandonarono per disdegnosa noncuranza il potere a « un governo provvisorio, che disprezzavano, e i giovani, che « aveano antiveduto, preparato, capitanato sulle barricate il « moto del popolo, inesperti, soverchiamente modesti e paghi « de' gloriosi fatti compiuti, si ritrassero dall'arena, quando im- « portava tenerla. Quei giovani erano nostri. Nostri, esciti pres- « sochè tutti dalla *Giovine Italia*, amici miei e in contatto con « me. Al nucleo di quei giovani repubblicani appartenevano « E. V. Venosta e C. Correnti, spettabile per ingegno, ma appe- « stato di scetticismo e senza fede ne' principii... In Lombardia « il Governo fu dato a uomini inetti, aristocratici, raggiratori, « anime di cortigiani. Quando io giunsi in Italia, era tardi per « ogni rimedio. » E Mazzini si ritrasse, e il grande apostolo uscì, come Trasea, da un Senato corrotto e tremante, avvolta la testa nel mantello; ricalcò le vie dell'esilio, e dall'esilio tenne levata in alto la bandiera repubblicana. Rivide, dopo caduta Milano, C. Correnti, e scrive: « Ricordo ancora il volto di pen- « tito, l'accento di supplichevole, con cui, fisso l'occhio al suolo, « ei mi disse: non parlarmi del passato, ma uscire, sentinella, « ufficiale, fatemi ciò che volete, purch'io giovi al paese. Riferii « quelle parole agli amici; diffidavano tutti... Correnti non si « fece mai più vivo con noi » (pag. 165, 166, 183, 184). Amare parole son queste, e Correnti scriveva desolato al Sirtori: « Non « mi abbandonate. Abbastanza orribile supplizio è il mio che « dalla sfera del divino ideale sono trascinato nella realtà dura « e spesso schifosa. Tu aiutami a vincere la dura lotta. Torna « a me. Se erro non è certo col cuore. La espiatione è pronta, « l'Italia e la libertà eterne: gli uomini fallibili e mortali... » Dopo 38 anni la ferita gli sanguinava ancora, e Massarani conchiude: « chiunque non ignora le battaglie giovanili di una de- « licata coscienza, quando, non solamente il vano clamore del « volgo, ma sembra levarsele contro, austero accusatore, il grido « medesimo d'illibati uomini, avuti lungamente in conto di cen- « sori e maestri, quegli può comprendere le ambasce dell'amico « nostro, nel sentirsi dai migliori disconosciuto, allora appunto « che sull'altare della patria ei sacrificava gl'ideali più acca- « rezzati della sua giovinezza. » Intanto C. Alberto avea di nuovo intimato guerra all'Austria. Il Piemonte, che si lusingava di essere ancora potente di prestigio, disdisse pel 20 marzo '49 le tregue, e scese di nuovo in campo contro un esercito nume-

(1) Un bello ed accurato studio su C. Alberto l'ha fatto testè sulla *Nuova Antologia* l'insigne scrittore Ernesto Masi. V. i fascicoli 16 settembre, e 1.º ottobre corrente anno.

roso e formidabile. A me non spetta ritessere il racconto di quella guerra improvvida e fatale. Gronda lacrime e sangue, ed ha il lugubre ed il sinistro di una greca tragedia. Ricca di sublime poesia, di stupendi episodii è la rotta di Novara, e C. Alberto vi appare in tutta la sua fosca grandezza. Ei voleva morire in battaglia; cercava affannoso ed imperterrito la morte; ma non gli fu dato cadere come Ferruccio a Gavinana. Abdica a favore di V. Emmanuele, convulso abbraccia gli amici, e chiede di restar solo. Scrive meste parole di addio alla moglie, bacia, senza piangere, i figli, e dice a Vittorio: *Ordina al cochiere che sferzi i cavalli; io partirò per l'esilio*. E martire di una sublime idea, muore ad Oporto, due volte sulla polvere, due volte sugli altari... L'Austria ribadiva più feroce le catene sulla Lombardia, e bastonava, dice il Massarani, persino le innocenti fanciulle: tiriamo un velo sulle carcerazioni, su' supplizii, che ci fanno fremere ancora, e torniamo a Correnti, senza ripetere le nuove e più amare accuse del Mazzini, e parlare del viaggio, che fece il Nostro per Venezia, assediata dagli Austriaci, dopo l'incarico avuto dal *Comitato di Difesa*. Osserviamo soltanto che grande idealista com'era, il Correnti non avea la ferrea tempra da resistere all'urto violento della realtà: di qui le sue esitazioni, le sue — diciamolo francamente — defezioni; ma, giusti come siamo con amici ed avversarii, non possiamo negare a Cesare Correnti il cuore del patriota, e tutto gli perdoniamo, in grazia della guerra insistente, ostinata, indomabile fatta all'Austria, ed alla prepotenza e ferocia di un dominio esoso. E mi piace riportare ciò che il Correnti scriveva ad Achille Mauri: « A te il carico delle mie supreme parole... In certo della sorte de' miei fratelli, incerto de' fatti di Lombardia, di cui si raccontano qui orribilità; incerto di tutti i fatti politici; certo solo e deliberato di morire in quest'ultimo baluardo della italiana indipendenza... Ora dunque ascoltami... errammo tutti — nessuno fu infame... abbiamoci reciprocamente compassione — la carità è giustizia. Sangue non macchiò, nè perfidia, nè viltà la nostra infelice, ma gloriosa rivoluzione. I posterì ci renderanno giustizia... Cadiamo nobilmente come gli antichi eroi, sotto la mano del destino, ma atteggiandoci decentemente anche nell'agonia... Io cadrò a Venezia, tu dove Dio vorrà. Ma dalle nostre bocche moribonde esca il grido: *Viva l'Italia e pace a' suoi figli!* »

Quando il Correnti andò esule la prima volta a Torino, era povero, ma nobilmente altero, e l'uomo — osserva Massarani — che dovea un giorno venire in voce di Sibarita, si aiutò della sua penna per vivere onestamente. Ed ora? Ora si gode e si baratta; si fa uso della penna per calunniare, vilipendere, demolire, adulare non solo i potenti, ma gl'imi che ai potenti comandano; per impinguare le borse, accrescere le fortune, calcando i buoni e sollevando i pravi... E Correnti nel novembre 1848 tornò frettoloso a Torino, dove continuò ad agitarsi ed a scrivere, serbandoviva la fede nella virtù della parola, donde avea visto scaturire il miracolo dei 5 giorni; imperterrito e costante nel battere il baluardo dell'Austria con quel proiettile senza rumore, ma non senza scatto, ch'è la stampa... A Torino

compose i *Bollettini della Emigrazione* più sottili dei ragnateli, più incendiarii della polvere. Toccava sul vivo — narra il Biografo — pungeva, scarnificava ogni nervo di quel suo popolo diseredato, manomesso, violato in ogni sentimento più gentile, in ogni religione di memorie e di affetti. Altri li dirà malati d'isterismo, saturi di retorica; ma quanta potenza d'intuito in quelle pagine, che sublimi visioni di profeta! Chi vuole libera la patria, scrive il Nostro, pigli il fucile, e marci al nemico. Guerra allo straniero e concordia italiana! È questo l'ultimo Bollettino, che riceverete dai vostri fratelli emigrati. E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre baionette. (*Boll.*, 22 gennaio '49). Scrisse il Correnti dei fatti gloriosi ed atroci di Brescia, *la forte, la ferrea leonessa d'Italia*, come la chiama Enotrio; e noi possediamo quel raro libretto, da tanti anni amorosamente cercato da queste montagne; ed io non so opera che più ansiosamente i giovani — lo ripeto col Massarani — dovrebbero leggere, per conoscere a che prezzo d'incredibili prove e di profuso sangue i nostri padri abbiano fatta l'Italia... Se dobbiamo piangere a lagrime di sangue la sconfitta di Novara, abbiamo l'obbligo di benedire Brescia, che in quei tragici giorni, con disperato coraggio e sacrificii immensi salvò l'onore della patria. I vincitori incrudelirono sui vinti; non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio e alle tasse di guerra di 6 milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere. Operoso ed instancabile sempre, C. Correnti ripigliò la pubblicazione del *Nipote del Vesta Verde*, libriccino impresso di quella genialità tutta sua che distingue uno scrittore, consacrato interamente alla patria, e che propugna costantemente la educazione morale e civile del popolo italiano. Amore, amore — esclama il Massarani — questa divina parola, che dal cantico di S. Francesco all'Inno di Mameli fu veramente la sola nella quale le democrazie abbiano trovato salute, è anche *in hoc signo vinces* del nostro apostolo lombardo. Inesauribile sempre, il Correnti fonda a Torino nel '58 il primo *Annuario Italiano*, e scrive pagine dotte, rigide, che celano la fiamma della libertà e della indipendenza sotto le cifre inesorabili; batterie belle e buone, che nell'aurora del '59 il Nostro si provava ad allineare e schierarle in battaglia, e farle rinnovare contro il nemico invasore.

IV.

Dal '48 al '59, gli anni di esilio vissuti dal Correnti a Torino furono adoperati per un triplice intento: continuare la lotta contro l'Austria, tener desta la grande idea della revindicazione; proseguire il proposito della italianità negli studi, nell'arte, nella scienza. Volgevano tempi durissimi: dopo la rotta di Novara parevano morte le speranze italiane, la patria era cadavere. *Non è lieta, ma pensosa, Non vi è plauso, ma silenzio, Non vi è pace, ma terror. Come il mar, su cui si posa Sono immensi i guai d'Italia, Inesausto è il suo dolor!* E qui voglio riportare testualmente le nobili parole, che il Senatore Massarani, sempre devoto ai più grandi ideali, sincero e spassionato sempre, consacra alla Repubblica romana del '49 ed a Venezia, senza temere il sog-

ghigno de' potenti, o le proteste dei falsi amici della libertà, contro de' quali tuona la voce eloquente del mio amico Cavallotti: « A Roma una repubblica conculcata da repubblicani, le « malleverie di libertà a immolazione d'ogni dritto. cooperatrici « le armi di Francia con le borboniche e le austriache; disdetto « il suo plenipotenziario medesimo, il Lesseps, in servizio di « quel focolare del sanfedismo universale ch'era Gaeta; il fiore « della italiana gioventù falciato sotto le mura della città ma- « dre di nuovissima democrazia, fautrice del papa sovrano. Ve- « nezia, esempio singolarissimo di virtù, mirabile nell'ardore « della lotta, più mirabile nel rispetto della legge, nella devo- « zione ai reggitori della cosa pubblica, nella sopportazione della « fame, degl'incendii, della moria. Con lei si spegneva sul con- « tinente europeo l'ultima face di libertà; Venezia neppur gio- « vata di una benigna parola, neppur lenita se non di sterile « compianto... Questa l'Italia, di cui l'anima ricoprava a piè « dell'Alpi. L'Europa era tornata tutta a giacere sotto il cal- « cagno dei despoti. Queste le condizioni politiche, ito in dile- « guo l'ultimo polso delle sue armi; rimasto alla discrezione del « nemico il suo Re, vedea passarne la corona al figliuolo sovra « un campo di battaglia sparso di cadaveri e di fuggenti. Gran « ventura, se due uomini, due cavalieri, V. Emmanuele e M. « D'Azeglio, bastarono a far salvi in tanta distretta i colori ita- « liani e l'onore della patria. »

Ferveva in Torino la stampa quotidiana, a cui davano opera allora i più forti intelletti di Piemonte, e del resto d'Italia. Scrivevano nel *Risorgimento* Cavour, il grande storico Balbo, E. Ricotti, anch'esso insigne storico, Castelli, Santarosa ed altri illustri uomini; sensi più liberi ed accetti all'universale manifestava L. Valerio nella *Concordia*, a cui cresceva efficacia e splendore l'ingegno potente di Revere, artefice insigne di fieri e robusti sonetti, che nelle prose ha dell'umorismo di Heine; repubblicano tutto di un pezzo, che passò la vita immacolata, propugnando i più alti ideali. Scriveva anche nella *Concordia* C. Correnti, e la sua parola era dignitosa, solenne, italiana sempre, non sbracata mai. Alla vigilia dell'elezioni generali, ei scriveva queste memorande parole, ch'è buono ripetere oggi ai nostri Governanti: « Quando l'opinione pubblica è esiliata dal- « l'Aula Parlamentare, o vi è soffocata da una potente mag- « gioranza, le istituzioni isteriliscono e languono, e i Governi « corron rischio di trattare l'ombra come cosa salda. » Nel novembre '50, auspici molti valorosi, sorgeva a Torino un nuovo ed importante giornale, il *Progresso*, di cui fu ispiratore e principale collaboratore il Correnti. Vi era Robecchi, di cui Achille Mauri scrisse una bella commemorazione (1); sacerdote esemplare, devoto all'Italia che trattava bene la Croce di Cristo, e la carabina del soldato. « Li, mia carabina — egli dice — sta « li, accanto al mio letticiuolo, sotto il crocifisso è proprio il « tuo posto... Accanto a voi non sognerò cattivi sogni; i miei « sogni saranno la libertà, la patria, l'insulto degli oppressori, « le battaglie, le vittorie. Una viltà, un delitto? Oh, come pen-

« sare una viltà, meditare un delitto con accanto la carabina « ed il crocifisso? » E Cesare Correnti, gladiatore instancabile, fulmina l'Austria « educata alla tradizione di un antichissimo « dispotismo; non nazione, non corona, non stato, ma casa so- « lamente, la casa di chi regna. Se la Prussia si umilia, l'Au- « stria rimpasterà a suo modo la Germania, imbavaglierà i par- « lamenti e la stampa, porrà i governi sotto la tutela delle sue « minacce e del pubblico disprezzo, esercitando per mezzo della « Dieta di Francoforte la supremazia sul mondo germanico, e « per mezzo della servile Curia romana il primato spirituale su « tutta la fazione cattolica, tornerà a sognare la monarchia uni- « versale » (*Progresso*, anno I, num. 9, 16 novembre '50). Notevoli sono anche le divinazioni del Correnti sulla parte serbata nell'avvenire alla Germania, e del genio conquistatore ed espansivo della Russia; nazione, come osserva l'Herzen, *Revue Socialiste*, Tome XI, janvier-juin, '90, chiamata ad esercitare in un lontano avvenire un'azione storica di prim'ordine nella civiltà europea. Mentre Napoleone III compiva il sacrilego e liberticida *Due dicembre*, il Piemonte progrediva lentamente, ma fortemente, si emancipava a poco a poco dalla Chiesa romana con la legge Siccardi; agitavansi in Parlamento le più grandi quistioni economiche e sociali; partecipava il piccolo Regno alla guerra della Crimea, e Correnti parteggiava per ogni rivendicazione, per ogni moto, per ogni atto di risolutezza e di energia. La bandiera della resistenza all'Austria — dice il Biografo — avea levata egli primo, e difesa sempre nelle consulte politiche e nella stampa. Qualche amara parola gli esce, quasi per debito di vecchia fede democratica, contro il misfatto del *Due dicembre*; ma sul democratico la vince il patriota cavouriano; e non poca virtù ci volle in lui — osserva Massarani — per dissentire dai migliori e più fidi amici lombardi, ch'ei medesimo ebbe a proclamare devoti a libertà, amanti della patria. Con profonda convinzione e virile eloquenza, il Correnti a 6 febbraio '55 difese il Trattato d'alleanza del Piemonte con l'Inghilterra e la Francia, a cui susseguirono il Congresso di Parigi, la Conferenza di Plombières, la guerra liberatrice. Mazzini però, austero repubblicano, scriveva il luglio '55 all'editore del *Daily News*: « La vostra « guerra non è consacrata da un principio; tende a inceppare « le usurpazioni del dispotismo del Nord, e a fortificare il di- « spotismo dell'Europa centrale: dichiara che la Turchia ha « dritto di serbarsi indipendente, e si studia d'impedire che ogni « altra contrada si levi ed affermi il proprio dritto alla indi- « pendenza. Non credo nel trionfo di uomini, la cui guerra è « fondata sulla opportunità, sull'interesse proprio e sopra un'op- « posizione sistematica ai diritti e alla libertà dell'Europa. Lo « Tsarismo è un principio, il principio dell'autorità illimitata: « nè può essere vinto che da un altro principio: quello della « libertà universale » (*Scritti Editi ed Inediti*, vol. IX, Roma, '77, pag. 125). Il Massarani, sopraffatto da mestizia, esclama: « Che tempi quelli e che uomini, e come alla grandezza della « vita pubblica si accordava bene la semplicità del privato co- « stume! Come, a penetrar dietro la scena politica, nella ritrosa « povertà di quegli esuli, nelle riposte malinconie di quelle

(1) *Scritti Biografici*, vol. 2, Fir., Le Monnier, '78.

« grandi anime, nelle alternative di fede ardenti e di trafelate
 « lassitudini, ch'essi nascondevano quasi confessioni e segreti
 « gelosi dell'amicizia, ma che non ne scotevano altrimenti la
 « saldezza nel combattere; che sfogavano la passione dell'uomo,
 « senza diminuire l'eroe, come s'impara ad amarli, e ad invi-
 « diare più presto che le fortune presenti, quelle miserie ono-
 « rande. » Correnti accettò tutte le idee politiche propugnate
 dal Cavour; fu de' primi, che nel Parlamento Subalpino affronta-
 rono il numero e l'eloquenza, ed esclamava: « Francia e Ita-
 « lia! Non dividiamo queste due parole per una quistione di
 « forma; comunque esse si uniscano anche nella umiliazione,
 « anche nella sventura, questa congiunzione sarà benaugurosa
 « e fausta all'Italia e alla civiltà. » In mezzo al lutto profondo
 per la perdita di sua madre, Correnti lavorava a nutrire tra
 piemontesi e lombardi una corrente elettrica continua: passa-
 vano volontari, passavano denari per acquistar fucili a' *Caccia-
 tori delle Alpi*; passava il verbo segreto delle congiure, quando
 il 1.º gennaio '59 l'Imperatore dei Francesi ruppe il suo silen-
 zio di Sfinge, e V. Emanuele pronunciò quelle memorande pa-
 role: « Non essere insensibile al grido di dolore, che da tante
 parti d'Italia si levava verso di lui. » E l'Austria fu battuta a
 Magenta e Solferino, e le porte di Milano si riaprirono agli
 esuli. Ribaciata — dice il Biografo — ch'ebbe la polvere della
 sua vecchia ambrosiana città, e abbracciata con gli occhi quella
 campagna briantea, ch'ei chiamava la patria del cuore, Correnti
 scese di nuovo nell'agone della vita, si mescolò alle faccende
 di Stato, e fu Consultore presso il Governo per gli interessi
 lombardi. Compì lavori improbi, e sotto la faticosa mole delle
 cifre cercò, come un penitente sotto la Croce, di soffocare un
 gran dolore domestico, la perdita di una sua diletta bimba, a
 cui dirigeva questi dolcissimi versi:

*O animina soave, angelo in terra,
 Santa nel cielo, e cuore del mio cuore!
 Vedi che insana guerra
 Poscia ch'io fui d'ogni tua speme privo,
 Muovo a le mie memorie e al mio dolore,
 Tu vivesti a l'amore, a l'odio io vivo...
 Che or ne la notte avara
 Fin da' miei sogni, o cara,
 La santa immagin tua mi si rifiuta,
 E di te resta appena un nudo nome,
 E un tenue fil de le tue bionde chiome.*

Coadiuvato da valorosi economisti, come Maestri e Pasini,
 testa di giureconsulto romano e carattere veneto, compilò il *Se-
 condo Annuario*, periodico ricco di articoli importantissimi, dove
 anche Massarani inserì un saggio stupendo, ristampato dal Le
 Monnier il '75 nel volume: *Studii di Politica e di Storia*, la cui
 lettura raccomando caldamente a' giovani. Correnti nel '61 tornò
 Deputato al Parlamento, come rappresentante del Collegio di
 Abbiategrasso; rieletto nel '65 Deputato di Milano, durò in quel-
 l'ufficio più di 20 anni. Servì alacramente il suo Collegio, re-
 latore ed oratore sovra svariati ed interessanti disegni di legge.

L'artista, il poeta caddero in un fondaccio di prosa finanziaria
 e fiscale: strade ferrate, valichi alpini, economie rabbiose, gra-
 vezze impopolari. Ministro della P. I., si levò in un'atmosfera più
 alta, confacente al suo genio, ma gli furono spezzati ed interrotti
 i suoi disegni migliori; e per ragione di essi cadde da Ministro.
 Memorabili — e non possiamo trascurarle — sono le seguenti
 parole del Nostro: « Concentrare nel Governo i soli uffici po-
 « litici; farlo custode e vindice della unità, della indipendenza e
 « della giustizia nazionale; lasciare che le amministrazioni quanto
 « più si può si facciano da coloro, che vi sono direttamente inte-
 « ressati, distinzione di poteri e di competenze; autonomia pro-
 « vinciale, autonomia comunale, discentramento. » Non vi è ramo
 della pubblica amministrazione, in cui il Correnti non suggerisca
 radicali riforme. Il Massarani dà molta importanza alle divina-
 zioni, ed alle proposte del suo illustre amico, e scrive queste
 parole, che i Governanti dovrebbero seriamente meditare: « È
 « tempo dunque, se mai fu, di far senno; è tempo, ne' termini
 « in cui il paese si trova oggi nuovamente ridotto, di volger
 « gli occhi indietro, e d'ispirarsi a quelle grandi abnegazioni,
 « che non sono meno generose delle audacie grandi; è tempo
 « di domandare a' suoi reggitori che non torcano altrimenti il
 « viso dal nembo, il quale più e più si addensa sull'orizzonte
 « finanziario ed economico; e provveggano a sviarne le fol-
 « gori » (pag. 271). Correnti nel marzo '67 prendeva le re-
 dini della pubblica istruzione, e il suo primo pensiero era pei
 giovani, per le grandi memorie della patria e della libertà. Ei
 voleva celebrare a Milano l'anniversario delle cinque giornate;
 celebrarlo in mezzo a quella gioventù, che gli avrebbe ricordato
 tanti nobili amici morti ne' giorni della speranza, e nel bacio
 della patria, sulle cui tombe sta scritta la gloriosa parola: *Hanno
 incominciato!* Cadde Ministro della P. I. con Ricasoli; ritornò
 al Ministero nel dicembre '69. Fu allora che nella tornata del
 10 aprile '70 presentò il disegno di Legge per la soppressione
 della facoltà teologica nelle Università dello Stato. Grande la
 controversia, che si accese in Parlamento, scesero in campo in-
 gegni preclari, il Berti, il Boncompagni, il Bonghi, Massari, Ca-
 rutti, e il nostro illustre e compianto amico Fiorentino. Il Par-
 lamento diede ragione a Correnti, e la Cattedra di Teologia fu
 soppressa. Sarebbe fastidioso pei nostri lettori l'enumerare tutti
 i lavori, tutti i discorsi; tutte le fatiche compiute con prodigiosa
 attività dal Correnti come Deputato e Ministro. Gli anni vie più
 lo accasciavano, ed ei scriveva: « Io son vecchio oggimai: la
 « mia vita pubblica cominciò con lo splendido mattino della ri-
 « surrezione nazionale, e in questo quarto di secolo quanti a-
 « mici d'infanzia, quanti commilitoni del pensiero, quanti com-
 « pagni d'armi, quanti fratelli d'anima non ho io visti ri-
 « passarmi da sinistra a destra, e da destra a sinistra! » Lo
 accusarono di debolezza e d'incertezza, e forse a ragione, se-
 condo noi, perchè egli avea compiuto due sacrificii: il sacrificio
 della idea repubblicana e lombarda davanti all'Italia nel '48, e
 la separazione dagli amici suoi di sinistra nel '55 per la spedi-
 zione di Crimea. E pure diceva a' giovani: « Noi siamo logori
 oggimai. Tocca a voi, giovani! Fatevi innanzi. Lasciate ripo-

sare i triarii: reclamate le prime file, e le prime prove. » Si sentiva stanco, e scriveva a Dall'Ongaro, che avea mandato alcuni versi alla sua figliuola:

*Una volta mio pane era il pensiero,
Era ambrosia per me la poesia,
Guanciali a' sonni miei Dante ed Omero,
E spasimo d'amor l'Italia mia.*

*Insomme, macro, disdegnoso, altero
In dura giovinezza irrigidita;
E silibondo d'ogni arcano vero
Ai Numi ignoti consacrar m'ardia.*

*Or vecchio e stanco d'origliar l'immenso
Silenzio de le cose, io m'abbandono
A la infantil filosofia del senso.*

*Onde al tuo nobil dono
Da noi pianto, sorriso e benedetto
Mando in ricambio un invernale sonetto.*

E l'inverno scendeva sempre più nel suo cuore: Milano, la sua cara, adorata città gli faceva guerra accanita; i vecchi amici condannavano la sua condotta; proscrivevasi il suo nome, come a' tempi di Roma! E Massarani scriveva a G. Visconti-Venosta: « Chi vorrà segnare nella propria scheda l'ostracismo del cittadino, che primo ha raccontato al mondo nelle pagine: « Austria e Lombardia » i nostri lutti? Di lui, che per 10 lunghi « anni sulle baricate, nell'esilio, al campo, in Parlamento ha « tenuta viva con l'anelito della sua fede, e col sangue del suo « cuore la fiamma delle nostre speranze? È una colpa aver voluto abolire la teologia ufficiale? È una colpa in una questione, che divide gli economisti de' due mondi, aver tenuto « per la libertà? È una colpa aver strappato in pro delle nostre « finanze dodici milioni a un gran finanziere? » Massarani, anima onesta e disdegnosa, che suole dire la verità ad amici e nemici, sebbene con garbo di gentiluomo, dissuase Correnti dallo accettare l'ufficio di Segretario per gli ordini cavallereschi. Correnti non ascoltò i consigli del fido e sviscerato amico: cedette, e sul cordone del Frate di Assisi la vinse il cingolo di Gran Cancelliere. Non l'avesse mai fatto — esclama il Massarani — e tiriamo anche noi un velo su questo atto di debolezza di un fiero nemico dell'Austria, di un avversario così aperto dell'ortodossia e del papato. Amare parole non escano dalla nostra bocca: sacre a noi son le tombe degli uomini che han combattuto il dominio straniero e la teocrazia! Artista è poeta, come era, C. Correnti, stanco dei dolori della vita, si ritrasse in una villa, poco distante da Milano, e là, prima del voto politico, che dovea decidere della sua sorte, scrisse i seguenti versi, ove si specchia la cupa mestizia dell'anima sua:

*O primavera del mio cor, Maria,
Io qui solo, soletto
Tra i miei libri, e i tuoi fiori
Da l'aereo loggiato il pigro aspetto
Sol di novembre e l'orfana gaggia.*

*Che al mezzodì recavi
Sotto l'ombra ospital del pergolato.
Di te favella e di soavi odori
Imbalsamando la deserta stanza
Par che m'inviti al mattutin lavoro.
Le belle gemme d'oro
Di cui tu avevi sì gentil speranza,
Te lontana, fioriro, e il cespo amato
Ch'io mi son posto innante
Tra un rifascio di sgorbi, e il vecchio Dante
Ad or ad or m'invia
Come un lieve aleggiar del tuo respiro.*

Tra le ambasce del suo dolore, il Nostro scriveva a G. Carcano che voleva dettare il libro de' morti, *Dall'Ongaro, Bixia, Robecchi, Sirtori*, i quattro suoi ultimi sospiri. Ma si sentiva impotente, e diceva: *io sono una continua interrogazione, senza risposta*. No, trambasciato spirito, dice Massarani, no, la risposta verrà dai posteri che s'inchineranno davanti alla germinazione sacra, ed alle preparazioni eroiche della tua giovinezza; dai posteri, che celebrando l'epopea della patria risorta, esulteranno teo nella lotta e nella vita dei tuoi anni virili; che conosceranno negli studii tuoi, per incompiuti e frammentarii che siano, la rara potenza di un ingegno, immolatosi alla fortuna della patria.

V.

Ci resta ora a tratteggiare vie meglio in C. Correnti il filosofo, il letterato e lo storico. Veramente egli non era un grande filosofo speculativo; a lui, uomo pratico ed economista, piaceva meglio scrutare il fatto storico, anzichè le idee platoniche, o le categorie di Aristotile, oramai sorpassate dalla scienza moderna. E pure egli era poeta, ed una vena artistica scorreva per le sue pagine gravi e severe, ed allietava le cifre dello statista, e le meditazioni dello scienziato! A lui piacque nel '45 pubblicare nella *Rivista Europea*, in quattro fascicoli sussecutivi, uno studio sulla *Scuola Alessandrina*, che si svolse in uno de' più involuti e più nevrotici periodi della storia dell'umano pensiero. V. Cousin, grande scrittore, benchè filosofo eclettico, avea con la lucidezza del dettato e con l'affascinante eloquenza suscitato in Francia l'amore per la Storia della Filosofia, di cui egli stesso diede saggi stupendi, e fu l'ispiratore de' più bei lavori intorno al Neoplatonismo alessandrino. Basta consultare G. Simon e Matter, che se ne occuparono profondamente, ed il bel lavoro, che fece lo stesso Cousin intorno a Proclo, pubblicandone le opere. Benchè preceduto da questi grandi Storici, Correnti studiò a fondo il secolo e la filosofia alessandrina, e, da storico coscienzioso, non solo consultò gli scrittori francesi e tedeschi, ma risalì al Comentario dell'*Enneadi* scritto dal Ficino, e su su fino a' filosofi e teurgi alessandrini, ai padri e dottori della Chiesa, che con gli alessandrini hanno rapporto. Alessandria, che avea ereditato lo spirito sottile speculativo dei Greci, fu culla della *Gnosi*, non meno che della teologia cristiana. (V. Fiorentino, *Storia della Filosofia*, P. 2.^a, pag. 16, Napoli, '79). Alessandria,

nota Massarani, fu per lunga serie di secoli il confluente, il mercato, l'università, la biblioteca del mondo intero. Correnti dipinge mirabilmente l'epoca del Neoplatonismo; Plotino, che inventa la teoria dell'estasi e del celeste rapimento, e ch'è il più insigne rappresentante della scuola neoplatonica: la sua trascendenza oltrepassa di lungo tratto, osserva il Fiorentino, il *Noo* di Aristotile; ei propugna la dottrina dell'emanazione, e la sua filosofia, per dirla con lo Zeller, è un emanatismo dinamico. L'epoca esaminata dal Nostro è certamente interessante nella storia dell'umano pensiero, perocchè il Neoplatonismo preparato dal pitagorismo rinnovato e dal giudaismo grecizzante, fu la forma più grande di eclettismo, che intese a conciliare Platone ed Aristotile non solo, ma tutti i filosofi greci. (Fior., pag. 156). Spettacolo degno della osservazione dei filosofi e dei psichiatri, è l'epoca alessandrina. Fu allora che i successori di Plotino si smarrirono nella teurgia, nell'alchimia, nella magia; fu allora che, incitate dal clero cristiano, si levarono le plebi contro i filosofi, seppellirono quasi ogni vestigio della greca civiltà sotto le rovine del *Serapeo*, affogando la morente filosofia nel sangue purissimo d'*Ipazia*, che Diodata Saluzzo cantò in nobili versi. Correnti, allargando — come dice il biografo — lo schema rigidamente didattico del Simon, tratteggia molto bene il movimento delle lettere ne' tempi alessandrini, quando rovinava nel basso la divina arte di Omero, tutte le istituzioni si corrompevano, ed il mondo greco, così giovine e vigoroso, s'infacciava in una precoce vecchiezza. La brevità ci costringe a non intrattenerci intorno al saggio dello scrittore lombardo intitolato: *Criterio storico nella fisiologia morale*, combattuto dallo insigne psichiatra, amico intimo del Nostro, Andrea Verga, che ne curò le infermità, e ne raccolse l'estremo sospiro. Solo ci piace fermarci un po' sullo studio: « *Letteratura rusticale* » pubblicato il '46 nella *Rivista Europea* e riprodotto dal Carcano come proemio alle sue *12 novelle*, Le Monnier, '53. Il Correnti, benchè preceduto dal Tommasèo, che nel '41 avea pubblicato a Venezia, pei tipi del Tasso, una copiosa raccolta di canti popolari diversi, e da altri, scrisse belle considerazioni intorno agli strambotti, alle tenzoni e commedie villerecce, e a tutti quei canti popolari, fiore di poesia viva, naturale, spontanea, della quale si sono a' dì nostri occupati valenti scrittori, tra cui primeggiano, oltre del Tommasèo, D'Ancona, Tigri, Rubieri, ed altri valenti, ch'è inutile ricordare. « Quella ch'io non veggio « mai menzionata — dice il Nostro — è la vera letteratura « rusticale, che ricchissima ci lasciarono i vecchi toscani, e che « ancora si potrebbe ringiovanire, tanto n'è rigogliosa e natia « la lingua, tanto vivi e freschi i concetti... Quante gemme vi « razzolerebbero i ricucitori d'idiotismi e di lombardismi! così « avessero qualcosa a dirci, come loro non mancherebbero i « semituoni, le scorciatoie, i rigiri, i proverbi ad esprimere ogni « piega, ogni salto, ogni malizia del pensiero popolare » (*Rivista Europea*, fasc. 3.º, '46, pag. 354, 365). Benchè scritti in mezzo alle angustie della vita di profugo, e alle agitazioni de' periodi politici più tempestosi, i lavori del Correnti sono meditati, architettati, condotti con arte squisita e cesellati con amore. Due mirabili scritture del Nostro sono: *Dante*, e *Colombo*, scritto il

primo il '58 in Torino per la grande *Enciclopedia del Pomba*, che io ho potuto leggere per la cortesia di un caro amico, ed il secondo stampato pria del '48 a Milano, e poi riprodotto dal Daelli il '63, come proemio alle lettere autografe del Colombo. « Dante, come splendidamente scrive il Massarani, cristiano e « italiano, estatico a volte come un santo, e a volte frem- « bondo d'ira e di passione quanto il più acceso de' partigiani, « or trasportato nelle sfere transumane del Mito medioevale, « or mescolato alle fiere procelle della nuova vita pubblica; « innamorato della poesia e de'la patria, e nella stessa sua pa- « tria esule, nella poesia sua nuovo e solo: chi meglio di Dante « poteva essere adorato dal Nostro, e chi meglio del Nostro « poteva intendere Dante? (pag. 117). » Conveniamo con l'illustre amico Massarani che lo studio su Dante del Correnti non sia una compilazione di facile abborracciatore; conveniamo ancora che il Correnti sia più imparziale di tutti i critici, che lo hanno preceduto, del Foscolo, del Rossetti, del Balbo, del Fauriel, dell'Ozanam; conveniamo ancora che il Nostro, dotto nelle istorie italiane, abbia fatto un quadro geniale de' tempi di Dante, che meglio di Foscolo e Rossetti ne abbia valutato il concetto religioso, rappresentando il divino poeta aperto avversario della potestà temporale della Chiesa, ma credente sincero nel domma e nell'autorità spirituale, ad onta di alcune audacie, ch'ebbe, quando collocò Traiano e Rifeo nel Paradiso. Conveniamo su tutto questo; ma a noi sembra che il Correnti non siasi addentrato nel contenuto leggendario, precedente a Dante, trasfuso nel divino poema (v. D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Fir., '74); che leggermente abbia accettati, come cose vere, date, fatti, viaggi, ambascerie ecc., che il Todeschini, facendo la critica della *Vita di Dante* del Balbo, ed ultimamente Adolfo Bartoli, critico dotto e severo, rigettarono, l'uno nel *1.º volume de' suoi scritti su Dante*, Vicenza, '72, e l'altro nel *vol. V, Storia della letteratura italiana*, Fir., '84. Il Correnti propugna la storicità di Beatrice, e ne fa un mirabile ritratto. Noi non vogliamo entrare in una spinosa controversia, né scendere ora in un campo, dove pugnarono vigorosi atleti, Rossetti, nella *Beatrice di Dante, Ragionamenti Critici*, Londra, '42; Perez nella *Beatrice Svelata*, Palermo, '65; D'Ancona, *Prefazione alla Vita Nuova*, Pisa, '84; il Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, '79; Tommasèo, *Comento alla D. Commedia*, Milano, '69; Balbo, *Vita di Dante*, ecc. ecc.; Bartoli nel precitato volume, senza parlare di altri valorosi critici antichi e moderni. Non posso però trascurare Isidoro Del Lungo, l'autore del *Dino Compagni* e di *Dante ne' tempi di Dante*, che dando sempre pruova della sua immensa erudizione, pubblicava testè nella *N. Antologia*, fasc. 1.º, giugno, '90, un articolo: *Beatrice nella poesia e nella storia del secolo XIII*; corredato di serii e nuovi documenti, da cui la esistenza di Beatrice apparisce chiaramente dimostrata. Noi intanto non vogliamo dar colpa al Correnti di non avere studiato a fondo tutte le quistioni, di cui è irto il sacro poema, alcune delle quali rimarranno, a parer nostro, insolubili, come quella del Veltro, intorno al quale il dottissimo Carlo Troya scrisse due volumi, *Firenze*, '26, *Napoli*, '56, ed il Correnti fa solo osservazioni ingegnose. Nel '58, epoca in cui egli scrisse, mancavano molti

storici documenti, che oggi han veduto la luce; la critica dantesca non si era allargata e tutto non poteva svolgere l'autore in un articolo, per quanto lungo, destinato ad una enciclopedia popolare. Giustizia innanzi tutto e critica onesta ed imparziale. Artista di genio si mostra il Correnti nello studio su Dante, pieno di tratti incantevoli, di belle pitture e di una stupenda esposizione delle tre cantiche, massime dell'Inferno. Egli dice che la *D. Commedia* pareggia l'epopee bramini, le liriche profetali, la copia omerica, antecede ed annunzia Shakspeare e Göethe, e desidera che se ne faccia un largo e completo studio storico, estetico, diviso in due parti. Nella prima si dovrebbe considerare il mirabile parallelismo della *D. Commedia* con le maggiori creazioni poetiche degli altri popoli; nella seconda si dovrebbe scrutare la bellezza artistica del divino poema, che in buona parte deriva dalle parole, dalle frasi, dal ritmo, dalle immagini, che, usate da un grande artista, danno al pensiero vita e colore immortale. E qui facciamo punto chè il tema c'incalza. Se Dante, dice il Massarani, è il gran pellegrino della idea, Colombo è il gran pellegrino del mondo; cuore di apostolo, di eroe e di poeta, Colombo attrasse l'ingegno e la fantasia del Correnti, che gli consacrò bellissime ed eruditissime pagine. « Il momento — ei dice — in cui per la prima volta balenò allo spirito umano la stupenda speranza di un nuovo mondo; il dì, in cui le navi salpavano al mirabile viaggio; le parole, i susurri, i terrori della ciurma attenta a' segni ed agli augurii, che inasprivano o calmavano le ansietà di sì lunga incertezza; il nome del marinaio, che primo vide e salutò la nuova spiaggia; tutto infine questo dramma straordinario, che segna uno de' più solenni momenti nella vita dell'uman genere, attrae il pensiero con invincibile incantesimo... L'Italia a' tempi di Colombo presentiva l'avvenire attraverso le visioni del passato. Ad uno ad uno essa vedeva morire i suoi popoletti ringhiosi; pur non distratta dalle fervide contemplazioni, nè manco per l'acerbità de' supremi dolori, generava eroi, che fondarono la divina nazionalità del pensiero, conquistandole una lingua comune, e confondendo e consolando col culto delle glorie fraterne le umiliate gelosie municipali... Due uomini fecero la più profonda rivoluzione delle idee, mutando l'aspetto della terra e del cielo, Colombo e Copernico » (pagina 7, 20, 25).

Tralascio di discorrere di altri lavori del Correnti, pubblicati nel *Cimento*, dotta Antologia, che posseggo, stampata a Torino, pria del '59; dove collaboravano, tra gli altri, i nostri meridionali, De Sanctis, Massari, Scialoia, Cordova ecc.; come ancora degli articoli pubblicati nel *Politecnico*, e in altri periodici. Potremo occuparcene, quando Massarani, che negli scorsi mesi si recò appositamente a Roma, pubblicherà le opere complete del suo inclito amico. Solo vo' accennare al lavoro postumo del Correnti intitolato: *Storia della Polonia*, consacrato a quella eroica, a quella sublime Nazione, sbranata dalla Russia, che ha dato all'Europa martiri, santi, guerrieri, che con Giov. Sobieski salvò il mondo cristiano dai Turchi; che il '48 e il '60 pugnarono per la nostra indipendenza, e che con Adamo Mickiewicz, il principe

de' poeti polacchi, ha propugnato nobilmente la causa della democrazia e della umanità.

Oppresso dai dolori della patria, Correnti si era fatto della Polonia un altare; avea creduto riconoscere in quel pugno di eroi polacchi, levatisi contro l'immane imperio moscovita, la profetica figura di ogni battaglia di popolo contro la tirannide. Erano allora gli anni terribili — dice il Nostro — quando alle più liete speranze succedevano crudelissimi disinganni. Rovine su rovine. Novara, Brescia, Toscana, Roma, Catania, Venezia, la Repubblica Francese fedifraga, la Sfinge dell'Impero, l'Austria conciliata a russa, la Prussia ad austriaca: questo sprofondamento generale della giovine Europa trovava riscontro nella Polonia, popolo scomparso e immortale, cancellato dal Libro della Vita; popolo che morto, si rivela ancora per il pensiero. Magnifico è il quadro che lo storico ci dipinge de' Lituani, che difendono i Polacchi: pagine stupende egli scrive sull'epoca eroica dei regni di Batory e del Wasa. Massarani giudica, maravigliato, il postumo lavoro dall'amico, e si esprime così: « Se guardi alla forma, vigoreggia di un'efficacia tacitesca, ringiovanita con una fresca e forte italianità, senza gli idiotismi del Davanzati; se alla sostanza, essa congiunge insieme col giudizio e con la diligenza del Giambullari l'acume e la pratica delle cose di Stato del Paruta. » Immensi materiali storici avea raccolti il Correnti, e i suoi studii sulla Polonia sono veramente, come li richiede la critica storica moderna. Se non che, il Correnti, artista consumato, com'era, dà a tutto colore e vita, e narrando le sventure di quella eroica Nazione, ci commove talvolta fino alle lagrime. Un'arcana malattia travagliava il Correnti: e pure un anno prima di morire serbava — dice il Biografo — nitido il vestire, signorile il portamento, candida la mano, il volto geniale, coronato di bella canizie, atteggiato a sorriso — gli occhi or soavissimi, or folgoranti, ma sulla fronte in passato serena si adunava una nube. Era la nube del lento disfacimento e della morte vicina. Affranto ed accasciato scriveva a G. Carcano il 6 agosto '84: « Io erro di notte, solo, di fronte all'antica casa di Maria, dove nacque la mia prima Adelaide. Addio bell'Angiolo! Se non mi riesce vederlo in sogno, la veggo su quel balconcino, donde affacciandosi fra i pampini della vite casalinga, spiava il mio ritorno... »

Tornò al mite suo lago, in quella sua gentile villetta, piena di bei ricordi d'amicizia e d'arte, fiorita di modeste aiuole, e lieta di un vigneto profumato e giocondo. A stento si faceva trascinare ogni giorno al piccolo balcone, che dà sul Verbano sfogorante di azzurro e di poesia, paradiso delle terre lombarde. A lenire le sue infermità, tornava a Virgilio, a Dante, all'Ariosto, e nella forte poesia dell'Alighieri, nel malinconico canto virgiliano, nella cristallina trasparenza dell'ottava ariostesca beveva l'oblio delle amarezze, sentiva svegliarsi nell'anima gli entusiasmi della prima gioventù... Il 4 ottobre '88, abbracciati gli amici, la moglie, compagna indivisibile e fida d'ogni fortuna, e la figlia, sorriso e conforto della sua vita, moriva l'eroe delle cinque giornate, l'Apostolo della indipendenza, il fiero nemico dell'Austria e del Papato; lo scrittore esimio, l'artista elegante

e geniale... Milano, commossa, gli fece magnifiche esequie, ed uomini d'ingegno e di cuore dissero belle e non timide parole sulla sua tomba... Massarani così scrive: « Non fu scervo di « qualche debolezza; tollerò, è vero, intorno a sè, più di quello « che un severo stoicismo avrebbe permesso ad uomo antico, « lo sciame de' cortigiani, nell'ufficio suo ultimo, non evitabile: « ma potè rendere a sè medesimo sicura testimonianza di es- « sere stato dei pochi, senza dei quali non si saprebbero inten- « dere, nè spiegare le nuove fortune d'Italia. »

Io non cesso di raccomandare alla Gioventù la lettura del volume di Massarani, il geniale e primo illustratore in Italia di *Heine*, di *Tenca*, di *Correnti*, e spero che le mie parole non cadano in infecondo terreno: conosco pur troppo l'ingegno e la forte volontà dei giovani, a' quali consacro le mie umili fatiche letterarie. Se il recente volume del Massarani ha qualche difetto (e lo noto come amico sincero e critico onesto) si è quello di una lunghezza forse soverchia in talune parti, e di qualche immagine troppo scintillante, o vaporosa; compensato però da stupendi capitoli, da pitture fiamminghe, da quadri meravigliosi: da critica larga, coscienziosa, serena, da bella ed eletta erudizione, e da una fierezza ed indipendenza nel giudicare uomini e cose, che molto onora in questi tempi bizantini un Senatore del Regno.

E concludiamo con l'illustre amico nostro: « Ai recuperatori della patria non contendiamo almeno il postumo ossequio. L'Italia ha varietà di tempre, come ne' suoi climi così « anche ne' suoi uomini migliori... Se la rude querce appenninica ne fa pensare a quegli uomini *de robore nati*, che si chiamavano Pietro Maestri e Carlo Tenca, ricordiamoci di C. Correnti, quando sulle profumate costiere del nostro Mediterraneo, il bel sole, che scalda il petto a Marinai ed a Poeti, riluce sovra le frondi di un nobile alloro. »

Acri, 13 dicembre 1890.

VINCENZO IULIA.

NOTA.

Oltre de' rari pregi intrinseci, il volume del Massarani è molto ricco di documenti importanti, de' quali, per amore di brevità, non possiamo certo occuparci. Essi sono raccolti sotto tre capi: *Il giovane patriziato liberale*, 1835-42 — *Il '48*. — *La Difesa di Venezia*. Molto belle le lettere degli amici del Correnti, tutte inedite, tratte dal suo particolare Archivio. Interessante anche un Frammento inedito dei *Ricordi della mia Vita* di G. Carcano; il giudizio, che del '48 diede un membro del Governo Provvisorio Lombardo; importanti le lettere di A. Poerio e di G. Pepe, di cui si legge il testamento militare, diretto al Correnti dall'eroico nostro concittadino, da Genova, il 14 ottobre '49; con cui si chiude la serie dei documenti. Rende più caro il volume la immagine del patriota lombardo, simpatica e vivace, benchè coi capelli e con la barba candida per vecchiezza.



L'Imperatore di Germania e le Scuole

I.

Il discorso, che Guglielmo II pronunciò a Berlino in seno alla Commissione delle scuole secondarie, ha avuto il suo eco anche in Italia. Ciò è naturale. Non già che le cose dette dall'Imperatore fossero interamente nuove. Le stesse cose erano già state dette da alcuni pedagogisti. Per non uscire dall'Italia citeremo il Sergi.

« Finora (egli dice) la scuola ha conteso come si debba insegnare l'alfabeto e come si debba insegnare a scrivere più presto, come si debba sviluppare la mente, seguendo questo o quel metodo, quali materie valgano per gli studi di preparazione o di coltura; ma non vi ha alcun indizio per dirigere i sentimenti nostri e le nostre tendenze. Ancora noi vaghiamo pel medio evo, o nell'incerto, o nel nulla.

« In pieno medio evo ancora, non abbiamo altro tipo di scuola che la classica; non vi ha coltura se non si conosce l'alfabeto greco e qualche frase latina...

« Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, come si fa annualmente, riducetele al minimo numero possibile, e trasformate tutte le altre in iscuole per arti e mestieri, in scuole professionali, in scuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna: e dentro vi metterete la scuola pel carattere, la scuola per la vita giornaliera...

« I ginnasii e i licei ci danno spostati, i quali corrono alle università, da cui esce un numero grande di laureati, causa di accanita concorrenza, o pure chiedono impieghi allo Stato, essendo inabili a qualunque altro lavoro. »

Noi non domanderemo al Sergi se fosse vero che la scuola fin ora abbia solamente istruito, e non abbia anche educato, e nemmeno se fosse possibile convertire tutte le scuole popolari in iscuole di arti e mestieri. Ciò allontanerebbe dal tema. Abbiamo voluto solamente notare che ciò che ha fatto impressione non è stata la novità delle cose dette dall'Imperatore, ma l'autorità del nome.

II.

L'Imperatore ripete quello che già si sapeva ed era già stato notato da tutti, cioè che i trionfi conseguiti dalle armi tedesche nel 64, 66 e 70, sono dovuti alla scuola. Ma, egli aggiunge, dal 71 in poi, essendo la scuola rimasta qual'era, legata, cioè, al latino e al greco, essa non ha fatto che creare degli spostati, ed è cagione, se non unica, principale, del socialismo e degli altri mali che affliggono la patria alemanna.

In verità non si comprende come quel latino e quel greco che valsero a creare l'unità germanica, non valgano a conservare questa stessa unità. Parrebbe invece che una cosa si conservi con quegli stessi mezzi con cui è stata fatta.

Ma è poi vero che la causa principale del socialismo invadente fosse la scuola? Lasciando stare che una quistione sociale esiste; e la scuola non potrebbe annientarla, ma cercarne solamente una soluzione, la quale fino ad ora non si è trovata, nè si vede quando si troverà, e se si troverà, l'attribuire principalmente alla scuola quello che potrebbe chiamarsi socialismo di piazza, è almeno una esagerazione.

All'Imperatore aveva risposto in precedenza un altro tedesco, l'illustre Federico Sachse con un suo lavoro pubblicato nel *Paedagogium* del 1880. In tutte le questioni, ei dice, che hanno per argomento i difetti e i vizii del nostro tempo, ed in ogni ricerca dei mezzi più propri per trovare un salutare rimedio a questi mali, viene tirata in campo la scuola. Nè basta; giacchè vi ha qualche cosa di più: quasi generalmente la si rende, anzi, responsabile di quei difetti e di quei mali, che vengono lamentati come dolorose piaghe del nostro tempo, e la si accusa pure di avere, almeno indirettamente, promossi i mali che oggi affliggono la società. Finchè si aspetterà, egli soggiunge, unicamente dalla scuola e dalla famiglia l'attività educativa, non si avrà mai un chiaro e compiuto concetto dell'educazione del genere umano; *poichè anche il governo, la chiesa, la legislazione, la stampa, la letteratura, tutta la colta società hanno funzioni pedagogiche da compiere, e sono fattori della pubblica educazione.*

Verissime parole queste, e meritevoli di essere ponderatamente considerate!

Il vizio principale, da cui, secondo osserva lo stesso autore, è travagliata la società moderna, si è l'egoismo. Di qui deriva il poco o nessun rispetto di ogni autorità paterna, civile, religiosa, il soverchio amore al lusso e ai piaceri, e in generale il desiderio di eccellere con mezzi non proporzionati alle forze di ciascuno. La scuola forse si sentirà anche del male comune: ma da ciò all'affermare che essa fosse precipua cagione del male, vi corre. Per quello poi che riguarda la Germania in particolare, essa, come pure l'Italia, si trova da poco tempo unita in corpo di nazione. Gl'inferati trionfi ottenuti con le sue armi le hanno ad un tratto fatte mutare le abitudini quasi feudali che vi dominavano. La smania delle grandi imprese, dei colossali guadagni si è impadronita dei suoi cittadini. E questo desiderio non soddisfatto e non potuto soddisfare nei più dei casi, ha generato il malcontento. Aggiungasi la pace armata, questa necessità, se si vuole, ma dannosa necessità che toglie tanti denari e tante braccia all'economia nazionale, e si avrà la spiegazione del socialismo.

L'Imperatore dice che la scuola avrebbe dovuto intraprendere da sé la campagna contro la democrazia sociale. Che s'intende con ciò? Che le scuole tedesche si dovessero convertire in tante cattedre contro il socialismo? Non pare: perchè in siffatto caso il rimedio sarebbe peggiore del male. Parrebbe si voglia piuttosto dire che la

scuola non dovesse fomentare il socialismo, e anzi dovesse combatterlo per indiretto. Ma allora non si comprende perchè l'Imperatore gitti il discredito su quella che i professori alemanni chiamano *ginnastica dello spirito*. Un giovine che adempie esattamente agli obblighi di scuola è un giovine che comprende la serietà del dovere; giacchè la morale e l'educazione si apprendono più col fatto che col precetto, più con mezzi indiretti che diretti.

III.

Ma meglio che criticare il discorso dell'Imperatore, vorrei esaminare in che esso discorso può convenire agli italiani; giacchè vi sono stati parecchi tra noi, che lo hanno accolto senza beneficio d'inventario.

E cominciando dal greco e dal latino, giova l'osservare che un ragionamento che forse potrebbe star bene in bocca di un tedesco, non starebbe egualmente bene in bocca d'un italiano. La civiltà latina è nata dalla greca; e l'italiana, per linea diretta, dalle altre due. Lo sconoscere perciò la civiltà greca e latina è lo stesso che sconoscere noi stessi. Questa verità si potrebbe confortare con esempi tolti da tutta la storia d'Italia e specialmente da quella dei secoli decimoterzo, decimoquinto e ultimo nostro.

Ma vorresti, si dirà, che chiunque si dedichi in Italia agli studii, dovesse passare per la trafile del greco e del latino? In uno scritto avente per titolo *L'ordinamento degli studii secondarii in Italia*, pubblicato in questa *Rassegna* il 1887, io affermai che gli studii classici dovrebbero essere limitati alle menti più elette, e, aggiungerei, alle professioni più nobili. Chi deve addirsi ai commerci, alle industrie, alle arti meccaniche, non dovrebbe costringere a studiare il greco e il latino; quantunque non manchino esempi, specialmente in Inghilterra, di persone, cui il gusto della letteratura classica non impedisce di attendere alla direzione degli affari. Ma per questa parte pare che siasi ecceduto anche in Italia. Se guardiamo, non foss'altro, alla nostra provincia, si vede che non vi ha città di qualche importanza che non abbia un Ginnasio ed anche un Liceo, senza dire dei Seminarii, nei quali altro non s'insegna principalmente che il latino. Ma io domando: è colpa dei Ginnasii e dei Licei così moltiplicati, se tanti giovani vi concorrono? E credete voi di aver riparato al male col sopprimerne un certo numero, o col vietare, come vorrebbe l'Imperatore, l'apertura dei nuovi? Quando i commerci e le industrie sono presso che rovinati, non vi è altra via per chi non vuole o non può addirsi al lavoro manuale, se non quella dei Licei e delle Università. Di qui la esuberanza di medici, avvocati, architetti. Ma non sono le scuole quelle che generano questo male, sibbene è il disagio economico, che fa concorrere tanta gente a siffatte scuole. Del resto se troppi sono i medici, gli avvocati, gli architetti, sono anche troppi i muratori, i calzolari, i falegnami e in

genere gli artigiani, i quali spesso non trovano lavoro. — Perchè dunque parlare di spostati nel solo genere delle professioni liberali? Non vedete che in ogni classe si trovano degli spostati? Se non fosse più vero il dire che spostati ormai siamo tutti!

Dove il discorso dell'Imperatore si può addire al caso nostro, è quando parla della molteplicità, che meglio potrebbe chiamarsi farraggine delle materie che s'insegnano, del loro ordinamento ovvero disordine, e della *zavorra degli esami*; cose tutte, che producendo un *soverchio sforzo intellettuale*, danneggiano grandemente la gioventù.

E per venire ad un esempio che ci riguarda da vicino, il ministro Boselli ha tentato di sopprimere indirettamente la Scuola Tecnica, dando facoltà agli alunni del terzo anno ginnasiale di entrare nell'Istituto Tecnico. Tentativo giusto per se stesso: giacchè, come dimostrai nell'articolo sopraccennato, il costringere un fanciullo appena uscito dalla scuola elementare, e quando non ha ancora ben misurate le sue forze, a scegliere tra la scuola tecnica o il ginnasio, era un voler troppo. Bisognava far seguire alla scuola elementare un altro corso di studii *comuni*. Ma questo principio buono in se stesso, come poi è stato applicato? Al ginnasio inferiore, qual'era in principio, si è aggiunto il francese, dove non s'insegnava; il disegno, le scienze naturali e non so che altro. Ma se questo non è un guazzabuglio, io non saprei con qual altro nome chiamarlo. I poveri ragazzi si trovano sopraccarichi di tanta materia, che non sanno dove dar di capo. Quando si voleva far cosa proficua, si doveva, per dar posto alle materie nuove, sopprimere il latino almeno dai primi due anni del ginnasio, dando a questa lingua maggiore sviluppo nel ginnasio superiore e nel liceo; come il liceo si dovrebbe sfrondare di molta parte scientifica, acciocchè l'attenzione dei giovani fosse maggiormente rivolta agli studii classici. Nell'Istituto Tecnico, per contrario, avrebbero preponderanza gli studii, che oggi si chiamano positivi. Queste idee furono già svolte nel citato articolo.

Il componimento tedesco, ha detto l'Imperatore, *dev'essere il centro, intorno al quale tutto s'aggira. Se uno scolare all'esame di licenza liceale fa un componimento tedesco irreprensibile, si può riconoscere a qual punto giunga l'educazione intellettuale del giovine, e giudicare se vale qualche cosa o no.* L'Imperatore ha perfettamente ragione. Ma noi italiani non abbiamo da apprendere nulla di nuovo da ciò che egli dice; perocchè *il componimento italiano è, almeno secondo i programmi, il centro intorno al quale tutto s'aggira.* Bisognerebbe solamente che i professori delle nostre scuole secondarie, non pure quelli d'italiano, ma quelli delle altre materie, e specialmente di latino e di greco, non trascurassero, come alcuna volta fanno, questo essenziale precetto.

In conclusione io vorrei che gl'italiani invece di accettare ad occhi chiusi, come alcuni hanno fatto, le parole

dell'Imperatore, le vagliassero con criterii affatto italiani. L'esempio di ciò verrebbe dall'Imperatore medesimo; il quale nelle ammonizioni o nei rimproveri che ha rivolto alle scuole tedesche, si è fatto guidare da criterii tedeschi.

S. DE CANDIA.

Il Castello e il parco di Chatsworth

Debbo alla cortesia dell'illustre Senatore Lacaita, tanto conosciuto e stimato in Inghilterra quanto in Italia, l'aver dimorato nove giorni nello splendido Castello del Duca di Devonshire a Chatsworth, l'agosto del 1888. Quel Castello, pei tesori d'arte che racchiude e per la sorprendente bellezza del suo parco e delle sue vicinanze, può dirsi una delle meraviglie dell'Inghilterra.

Partimmo una mattina da Londra e, dopo quattr'ore circa di ferrovia, scendemmo alla stazione di Rowsley, donde una vettura ci condusse in poco tempo al Castello.

Nell'attraversare l'immenso parco, innumerevoli conigli sbucavano d'ogni parte e una mandra di daini correva in mezzo ai prati. Più lontano alcune vacche, sull'erbose sponde d'un laghetto, si specchiavano nettamente nelle acque limpide e cristalline. In fondo in fondo un tempietto risaltava sul verde cupo degli alberi. Quella scena, quell'ora e quella luce, leggermente calda e diffusa del tramonto, mi ricordavano un paesaggio di Claudio da Lorena.

Per formarsi un'idea di quel sontuoso Castello bisognerebbe riandare con la mente gli splendori d'una reggia. Ma neppur questi ne darebbero un'esatta immagine, avendo il Castello di Chatsworth un carattere tutto proprio e possedendo ricchezze e memorie familiari, che invano si cercherebbero nelle reggie d'Europa. Ad esempio, una delle rarità di Chatsworth è la biblioteca, sì ricca di preziosi volumi, che, per quanti palazzi reali io abbia visitato, non ho trovato un'altra che potesse starle a pari. La qual cosa, del resto, non deve sorprendere; quando si pensa che i sovrani non han molto tempo da consacrare alla lettura dei libri.

Ai tempi di Guglielmo il Conquistatore, Chatsworth apparteneva alla Corona. Pervenne in seguito al figlio naturale di lui, Guglielmo Peverel. Questo nome fu reso popolare da Walter-Scott col suo noto romanzo *Peverel of the Peak*. Dopo dei Peverels la signoria di Chatsworth passò nel dominio di vari possessori, finchè pervenne alla famiglia Cavendish, prima Conti e poi Duchi di Devonshire, cui presentemente appartiene.

Questo è il breve cenno storico che riguarda Chatsworth: ma moltissime memorie van congiunte a quel luogo.

Fu colà che l'infelice Maria, regina di Scozia, fu tenuta prigioniera sotto la custodia del Conte di Shrewsbury, nel maggio o giugno del 1570.

Nel 1636 Tommaso Hobbes, famoso filosofo inglese e uno degl'ingegni più forti del secolo XVII, divenne il precettore dei figli di sir Guglielmo Cavendish, e visse e morì in quella famiglia; cui appartenne pure il celebre scienziato Enrico Cavendish, il quale molto contribuì a far progredire la chimica pneumatica.

Il Duca di Devonshire, attuale possessore del Castello, riunisce (per chi non lo sapesse) solo in beni immobili la fortuna di otto milioni di lire sterline, vale a dire duecento milioni di lire italiane.

Il parco e i prati di Chatsworth, bagnati dal fiume Derwent, misurano circa dieci miglia (1) di circonferenza. Credo assai difficile potersi trovare altrove, in uno spazio eguale, tanta varietà di scena, che unisca il silvestre e il romantico alla lussureggiante vegetazione di piante d'ogni clima e di ogni paese.

Ma entriamo nel Castello, e, dopo aver percorso un lungo corridoio, ornato di statue e bassirilievi, ci troviamo nella gran sala (60 piedi di lunghezza per 27 di larghezza). In mezzo ad essa trovasi una ricca tavola di marmo, su cui i visitatori scrivono in un libro i loro nomi.

La galleria dei disegni mi destò il più vivo interesse. Sono originali dei grandi maestri di tutte le scuole. Questa collezione, cominciata dal II Duca di Devonshire e arricchita mano mano, ascende a prezzi favolosi. Di Michelangelo ricordo alcuni studii fatti per gli affreschi della Cappella Sistina: di Leonardo da Vinci una soave testa di Madonna: poi i magistrali disegni di Tiziano, Paolo Veronese, Rembrandt, Rubens, Salvator Rosa, Alberto Durero e tanti altri. Osservai ad uno ad uno quei disegni, in cui l'animo dei grandi artisti si rivela, direi quasi, più spontaneamente che nelle tele e nei lavori lungamente meditati, e vidi quanti di essi (era la più parte) furono concepiti sotto il cielo d'Italia. Ma, ahimè, di quanti tesori non ci siam spogliati per arricchire il mondo! La qual cosa, se da una parte lusinga l'amor proprio degl'italiani, dimostra pure come noi siam più bisognosi degli altri. Nazioni che vendono simili oggetti, ricordi gentili di arte o sacri di famiglia, dice il Bonghi, sono, di certo, in via di decadenza rispetto alle nazioni che comprano.

Proseguiamo intanto la nostra visita nel Castello.

Una sequela di stanze nobilissime occupa l'intera lunghezza dell'immenso fabbricato. Sarebbe compito assai difficile enumerare tutte le opere e gli oggetti di arte che son racchiusi colà.

La raccolta di ceramiche, le meravigliose opere in legno intagliato del celebre Gibbons, i ricchi Gobelins, eseguiti su' cartoni di Raffaello, sono vere rarità ammirate da quanti han visitato quella dimora principesca. La galleria di scultura possiede non pochi capolavori, tra i quali si ammirano quelli pregevolissimi del Canova.

Fra tutti i ricordi che serbo di quella dimora, mi tornano spesso alla memoria le ore passate nella biblioteca; ore che fan parte di quelle rimembranze, che, quantunque recenti, hanno una potenza tutta speciale sulla nostra fantasia, perchè riguardano avvenimenti che forse accadono una sol volta nella vita.

In quella vasta sala, le cui pareti rivestite da cima a fondo di preziosi volumi, splendidamente rilegati, i cui scaffali in mogano con ornati in bronzo danno un aspetto nobilmente severo, lo spirito si allarga e si perde in un orizzonte luminoso e sconfinato: l'orizzonte dell'umano sapere.

Molte cose rare e belle racchiudono quei scaffali. Questo libro, ad esempio, fu il primo stampato in Inghilterra. Quello è un *Lactantius, editio princeps impressum in venerabili Monasterio Subiacensi*; e altre opere rare di quell'epoca, in cui i primi saggi tipografici furono fatti a Subiaco dai monaci benedettini, e poi in Roma *in domo Petri de Massimo*.

Uno dei gioielli di quella biblioteca è un grosso volume contenente molti disegni originali di Claudio Gellée da Lorena. Per esso furono offerte, non ricordo da qual sovrano, lire italiane 500,000.

Stetti a contemplare lungamente quei disegni, e lessi pure alcune brevi note e ricordi scritti sopra quei fogli dall'autore medesimo, in una lingua piena di errori grossolani: ma gli errori dei grandi uomini interessano, sarei per dire, tanto quanto le loro stesse virtù.

Vidi un libro di preghiere donato da Enrico VII a sua figlia Margherita regina di Scozia, e lessi un mesto autografo sulla prima pagina.

Non passava giorno ch'io non mi recassi in quella biblioteca, dove l'elegante severità e lo splendore che mi circondava, mi facevano vagare in un mondo lontano. Grandi finestre, dalle lastre intere e terse, davano sul parco, sulle cascate d'acqua, e, giù giù, in lontananza, si scorgeva il villaggio d'Edensor velato quasi sempre dalla nebbia.

Visitai tutta quella parte del Castello addetta agli uffici, che potrebbero paragonarsi a quelli d'un nostro ministero. Scesi giù nei freschi sotterranei, dove sono i depositi di birra, conservata nelle grandi botti, ognuna delle quali porta scolpito lo stemma dei Cavendish. In quel giro fui accompagnato dall'*house-keeper*, una signora che soprintende alla direzione e alle varie faccende della casa; alla cucina, al guardaroba, alla foresteria. Quel posto le frutta più che gli stipendii di due presidenti delle nostre corti d'appello messi insieme, 25 mila lire all'anno.

Nella stagione delle grandi caccie il Duca di Devonshire invita moltissimi ospiti, e vi si recano coi loro cavalli e coi loro domestici. Mi si diceva che può ospitarne quaranta o cinquanta in una sol volta.

E ora, prima di dipartirci dal Castello, scendiamo a deliziarci un poco nel superbo parco e nelle serre.

Il parco, coi viali interminabili, coi laghetti, coi grandi

(1) Un miglio inglese equivale a 1609 metri

getti d'acqua, somiglia a quello di Versailles, cioè fatto sul gusto che l'arte francese aveva messo in voga nel secolo scorso.

Sopra un piedistallo, formato di frammenti d'una greca colonna scannellata, vedesi il busto in bronzo del defunto Duca, e alla sua base si leggono alcuni bei versi di lord Carlisle.

La grande cascata, l'albero di salice piangente in ferro, il quale, aprendo un rubinetto, manda da' suoi rami una pioggia copiosa; gli altri getti e cascatelle artificiali furono eseguiti verso la metà dello scorso secolo, e furon modificati e arricchiti dal defunto Duca, sotto la direzione di sir J. Paxton. Questi era il capo giardiniere del Duca di Devonshire e fu quello che ideò e diresse la grande serra di Chatsworth, opera che lo rese immortale. Quel grandioso monumento di vetro doveva servirgli, alcuni anni appresso, come modello pel palazzo di cristallo di Londra, che si eresse in occasione dell'Esposizione universale del 1851 e che costò all'Inghilterra la non lieve somma di L. 37,500,000. Durante quel tempo il Paxton fu eletto membro del Parlamento per la città di Coventry. Egli che, come direbbero gl'inglesi, fu un *selfmade man*: « un uomo prodottosi da sè », morì nella tranquilla dimora di Rockhills nel giugno del 1865, e ora riposa nel cimitero di Edensor, presso il luogo ove il suo ingegno e la sua fortuna ebbero incremento e sviluppo.

La grande serra di Chatsworth copre una superficie di 7700 piedi quadrati e misura un'altezza di 70 piedi su quasi tutta la sua superficie. È divisa da un grande viale pel quale si può passeggiare in carrozza. Le palme, i cacti, i banani, le muse sono d'un'altezza e d'una vegetazione sorprendenti. Tutte le altre piante son coltivate per gruppi, in serre speciali. Quella delle *Nepenthes* è un vero paradiso terrestre. Nella serra della *Victoria regia*, costrutta dal Paxton, vegetò, per la prima volta in Europa, questa regina della Flora, le cui foglie galleggianti, d'una enorme grandezza, sostengono il peso d'un uomo. Molte serre di piante acquatiche, tra le quali splendidi esemplari di *Nelumbianes*, piante tenute in gran pregio dagli egizii, e di cui a Tebe ornavano il tempio della loro Dea Iside.

In un'altra serra trovasi l'*Antiaris toxicaria*, albero velenoso dell'isola di Giava e dal quale i selvaggi estraggono un succo potentissimo per avvelenare le loro frecce. Vuolsi pure che con le sue foglie attosichi l'aria ond'è circondato.

Le serre da frutta formano un altro strano e interessante spettacolo. In tutte le stagioni dell'anno si pongono in vegetazione le viti e si raccolgono grappoli d'uva in abbondanza, senza intervalli, mediante un ordine tenuto nella vegetazione forzata. Fichi, pesche, fragole, ciliege, ananassi; e poi legumi d'ogni specie si possono raccogliere e gustare in tutti i 365 giorni dell'anno. Altre serre contengono complete collezioni d'orchidee, numerosi esemplari di felci e di piante delle più lontane regioni.

Partimmo da Chatsworth il 16 agosto per ritornare a Londra, e quei nove giorni passati colà non potrò dimenticare. Ivi ebbi occasione di conoscere meglio la vita dei ricchi signori inglesi.

L'inglese non basta osservarlo nella città e nella vita battagliera degli affari, ma bisogna vederlo nella tranquillità della campagna, nelle antiche *homes* della vecchia Inghilterra. È colà, dice Washington Irving, che l'inglese si manifesta in tutte le sue naturali inclinazioni. Ivi, spogliatosi dalle forme convenzionali che la città impone, smette le sue abitudini timide e riservate e si dà lietamente bel tempo. Nella campagna egli si circonda di tutti gli agi e di tutto il lusso che si addicono all'alta società e bandisce dalla sua dimora ogni noia. La sua residenza di campagna è tale da soddisfare ogni gusto: il gusto per lo studio, per le arti, pei divertimenti campestri; libri, pittura, musica, cavalli, equipaggi di caccia; non gli manca nulla. Non impone soggezione nè ai suoi ospiti, nè a se stesso; ma con uno spirito di vera e benintesa ospitalità sa creare tutti i mezzi di divertimento e lascia che ognuno ne goda a suo piacere.

È una caratteristica speciale degl'inglesi quella d'intendere profondamente il benessere, e, con una ingegnosa previdenza, sanno circondarsi delle più piccole comodità della vita. Hanno una immaginazione tutta particolare nel decorarsi le più modeste abitazioni, anche nella media classe. La casa più semplice, l'angolo di terra più sterile si trasforma in un piccolo paradiso nelle loro mani. Un sentimento di moralità sembra esser penetrato nel luogo che essi abitano: sentimento che si accoppia nel nostro spirito a idee d'ordine, di tranquillità, di sobrietà; a principii determinati e ad antiche e venerate abitudini. Tutto sembra essere il risultato d'una lunga esistenza regolare e pacifica.

Annovero questi tra' migliori ricordi del mio viaggio in quella ricca e libera terra, dove, se non si ammirano, come in Italia, le bellezze naturali, le abbondanti produzioni del nostro suolo, e non si gode la mitezza del nostro clima, ho dovuto ammirare la forza e la costanza del carattere, che sa lottare e sa vincere, e quello spirito di conservazione che non va disgiunto dal vero progresso, anzi lo afforza e lo seconda.

E in quei momenti visionarii, in cui si ridestano aspetti di luoghi e di persone lontane, mi parrà qualche volta di ritrovarmi nella bella biblioteca di Chatsworth, col camino acceso nel mese d'agosto, in certe giornate grigie e nebbiose. Ma le nebbie e l'ingrato clima dell'Inghilterra spariranno dalla mia memoria, e vi rimarrà solo il confortante ricordo del benessere provato in quell'ambiente e la cara compagnia del Senatore Lacaita, al quale piacemi rinnovare ancora qui la mia più viva gratitudine.

Barone SALVATORE BACILE.



PROFILI E NOVELLE ⁽¹⁾



Ni un altro libro di Francesco Curci, *Nuvolette d'estate*, scrissi, è già un anno, nelle colonne della *Rassegna*. Quel libro rivelava nell'autore una forte e gentile tempra di artista, che or la nuova pubblicazione mostra maturo e rotto alle battaglie dell'arte. Francesco Curci è nato per l'arte, che è per lui la vita in tutti gli aspetti, nei dolori e nelle gioie, nelle dolci emozioni del sentimento e nella dura lotta per l'esistenza. Perciò non pregiudizii di scuola, non vanità di secondar la corrente, non presunzione di andarle a ritroso, ma diligente ricerca, cura amorosa del vero, culto reverente dell'arte, studio attento e coscienzioso dei suoi mezzi — questo il carattere, questo il *credo* dello scrittore. Non gli dimandate se egli sia idealista o verista, se classica o dell'avvenire l'arte sua: ei vi risponderà che rappresenta dal vero. E il *vero* non è per lui il solo inferno delle passioni torbide e degli istinti animaleschi, ma è anche verità palpitante il mondo degli affetti gentili, delle passioni alte, dei nobili entusiasmi, delle delicate e sante immagini del sentimento. Anzi, se vogliamo trovare il nostro gentile e simpatico novelliere, dobbiamo cercarlo qui, ove è alta e nobile l'ispirazione, ove le sue figure sono irradiate di luce purissima, ove palpita quanto la vita ha di più caro, quanto l'umanità di più altamente umano.

Scrittore aristocratico, ma aristocratico senza partito preso, senza preconetti di scuole; aristocratico, perchè nobile è il suo cuore, e la sua fantasia non sa vedere che le cose belle e gentili, le persone buone ed amoroze. Quando rappresenta questo mondo migliore, della gentilezza e dell'amore, la sua fantasia segue con cura amorosa le sue creature, e le contempla e le carezza e le atteggia in mille guise con una, direi, voluttà intellettuale, sicchè la loro bellezza splenda intera e niuna sfugga delle loro grazie all'occhio dei lettori.

Leggete *Lilia*, il primo di questi bozzetti. V'ha tanto profumo di bellezza e di grazia in quella fanciulla di quindici anni, tale abbondanza di colori in quell'incantevole paesaggio sorrentino, una così sapiente distribuzione di luce e di suoni, che ti par di sognare il più soave dei sogni.

In villeggiatura a Sorrento la bionda e delicata fanciulla belga, cui i genitori rapì la tisi, la *petite Lili*, come, vezzezzandola, la chiama la buona zia Dorotea, sotto i baci del caldo sole del mezzogiorno, sente più vivo e caldo il sangue giovanile correrle nelle vene. Il visino candido vien tingendosi d'un lieve incarnato e le membra sottili van diventando ogni di più elastiche e vigorose: e insieme con

la salute, un sentimento ignoto, una forza latente si desta nell'anima sua. In questa disposizione d'animo conosce il signor Guglielmo Monterosa, un gentiluomo milanese, bello, forte, elegante, venuto a Sorrento per diporto, e inconsciamente se ne innamora. Le emozioni soavi e i gentili sogni di questo amore giovanile sono dal Curci rappresentati con finezza grande di arte. Assisti allo svolgersi di questo dramma intimo: nelle sue gioie, quand'ella crede che il Monterosa l'ami; nelle sue ansie dolorose, quando non le riesce di strappargli dalle labbra il segreto: nello schianto del suo cuore, quando costui le confessa di aver moglie, da cui è separato. Con lo sparire del vago sogno anche la vita della piccola *Lilia* si dilegua: la tisi ereditaria la riprende, e sei mesi dopo la mena al cimitero.

Questa simpatia dello scrittore per le anime buone ed amoroze, per le passioni sane e nobili gli fa trovare sotto la ruvida cortecchia di *Zio Cola*, un vecchio marinaio trapanese, un martire dell'amore paterno; in Matteo e Mariuccia, due contadini fidanzati, la intensità dell'affetto che conduce al suicidio o alla pazzia; nella dozzinale, ma simpatica figura del *Cantoniere*, un cuor d'oro, che senti di amare anche nei moti incomposti del suo dolore; in *Don Prospero*, l'ottimo e illetterato curato di T., la stoffa onde un dì si facevano gli apostoli, ed oggi degli ottimi eccentrici, materia d'umorismo profondo pel romanziere.

Ma in questo mondo non si chiude il Curci. Il suo fine discernimento di artista non gli può far credere che qui, fra questi anime buone ed amoroze, sia tutta la vita; ed ecco che nei bozzetti che hanno per titolo: *Ladroncelli*, *la testa di S. Francesco*, *il furto dello sciancato*, *al lazaretto*, egli dipinge figure brutte, ma che non sono perciò meno oggetto dell'arte; giacchè il brutto entra nell'arte, come profondamente notò il De Sanctis, forse più a ragione del bello; mentre questo non è che se stesso, pura affermazione, quando il brutto è affermazione e negazione insieme, è se stesso ed altro. E figure artisticamente più piene di vita, sebbene ributtanti, sono Don Achille, e mastro Giovanni, e la Carmela, e il barone, e il giudice di tribunale, e quei due ragazzacci che rubano per la mamma inferma, e D. Giammaria Polpettina e la sua degna signora.

Rappresentando questo lato non bello nè ideale della vita, manca nell'autore quella affinità psichica che lo fa innamorare delle sue creature migliori. Onde egli le guarda con l'occhio freddo dello scienziato che studia un triste ma pur fatale fenomeno della vita; e le dipinge con tocchi rapidi e sicuri, quasi sdegnoso, quale chi senta di trovarsi in un mondo non suo. Malgrado ciò, e forse appunto perciò, in questi profili la rappresentazione della realtà è più sicura è più efficace. Minore è la parte che lo scrittore prende nella rappresentazione, e più la realtà vien fuori, piena di vita e di movimenti drammatici.

E se ne risente lo stile.

Nei bozzetti della prima maniera scorgi nel periodo, nella

(1) F. CURCI, *Profili e Novelle*, Trani, Vecchi, 1891. — L. 2.50.

frase, nella parola la parte che lo scrittore prende al racconto; lo stile è elaborato, la frase finita, l'immagine completa, quasi l'artista non voglia abbandonare il quadro prima di aver dato l'ultima pennellata. Invece negli altri bozzetti stile, frase e parola son meno ricercati, più spontanei ed emergenti dal fondo stesso delle cose.

Tale questo nuovo libro di Francesco Curci. Quando ne hai finito la lettura, un sentimento triste, e quasi tragico, della vita ti sorprende. Non le anime buone, non i cuori gentili, cui è triste rodimento la stessa finezza della fibra, ma le anime vili trionfano nella lotta della vita. Lilia, il cantoniere, Zio Cola, Matteo e Mariuccia, Angiolarosa, Don Prospero, quanti sono in questi bozzetti i caratteri ingenui e nobili sono affranti dal dolore, tanto più triste quanto meno meritato; mentre alto si levano nella loro volgarità e mastro Giovanni, e D. Achille, e la Carmela, e Donna Agatina, e il barone, e gli altri della stessa risma.

In questo nuovo libro il Curci dimostra temperata la potenza descrittiva che possiede in modo mirabile con lo studio dei fatti psichici più delicati o complessi. Onde risulta un insieme armonico nelle grandi linee e nelle intimità più profonde, scrutato, analizzato e dipinto con amore del vero, con sentimento grande dell'arte.

L'edizione è del Cav. Vecchi di Trani, e, non occorre dirlo, è tersa, elegante, corretta come tutte le stampe dell'ottimo editore. Nell'insieme un libro che merita di esser letto e comperato, se pur v'ha oggi gente malinconica che comperi libri e li legga.

STANISLAO A. MANFREDI.



Capo d'anno

*È capo d'anno. Per le vie festose
passan servi in livree con ceste e fiori,
ne le ricche vetrine a gai colori
stan pulcinelli e bambole costose.*

*Su d'una panca in mostra i venditori
schieran chicche e ciambelle e ghiotte cose,
ma per le dame belle e ambiziose
splendono di gioielli ampî tesori.*

*Passa un cocchio: v'è dentro una marchesa
di perle e d'oro riccamente ornata.
È capo d'anno e recasi a un banchetto.*

*Lacera e smunta a l'uscio d'una chiesa
geme una vecchia: Ho fame e son malata!... —
Ma l'altra ha il capo al pranzo del prefetto.*

Gennaio '91.

ELETTRA.

CAROLINA BREGANTE (*)

Con questo titolo geniale, tolto al gran poeta latino, che con egual perfezione cantò i foschi esilii del Mar Nero, le delizie segrete d'amore, le civetterie delle donne e i fenomeni sublimi della natura, Carolina Bregante, di Monopoli, lancia nell'aria umida d'inverno la pensosa melodia dei suoi versi.

Il suo libro, come i libri di tutti i grandi poeti, è la storia d'un'anima: una storia d'amore e di morte; poichè è fatale che queste due parole fecondino sempre le ispirazioni dei genii.

In una vecchia casa di montagna trovai, nella mia infanzia, un ritratto di donna: la figura era delicata: aveva occhi cupamente perlacei, in cui passavan riflessi del color del mare; le labbra sottili, ardenti, dischiuse ad un sorriso colmo di pensiero; e, fra le chiome, una rosa bianca.... Sotto, a carattere piccolissimo, era scritto: *la poëtresse*.

Non so perchè, quando ho letto il libro della Bregante, quella figura abbandonata sulla parete del vecchio salone mi si è seduta vicino, mormorando: *io son quella!*

Ho visto sfolgorarne gli occhi, le labbra agitarsi, come per sogno febbrile, e intorno al capo danzarle tutte le canzoni che l'arte umana creò, dal canto di Debora, che inneggia alla vittoria e alla vita, ai morti del Praga, fra le dita dei quali germogliano i fiori.

Egli è che da quelle rime esalava un incanto di meditazione e d'armonia; vi era sparsa ad ondate la voluttà di piangere e d'amare, c'era tutto il linguaggio di chi ha diviso la sua esistenza in due parti: l'una piccolissima per la vita, l'altra immensa per l'arte!

Ed allora ho voluto immaginarmi la stanzetta della Bregante, e l'ho vista ingombra di gingilli e di fiori; ho voluto, con la indiscrezione legittima della critica, scrutare i suoi sogni, e mi son parsi infiorati di cortesia e di passione; l'ho seguita nascostamente nella via, dov'ella passa, e l'ho vista dispensare carità ai sofferenti, carezze alle persone care, canti e sorrisi al cielo!

Carolina Bregante è un'anima che soffre; e perciò dedica i suoi versi ai mesti poeti, che cantano il dolore, alle sante memorie degli estinti, alle anime innamorate ed ai cuori avvinti dal dubbio. Poichè anch'ella è rosa dal tarlo avvelenato, che s'insinua sin dalla culla nelle coscienze elette, che rende tenebroso il cammino della vita e pianta innanzi agli occhi l'enigma: che siamo? a che soffrire, amare, morire? Quest'ansia incessante, assommata in disperato amore, questo vivere

nel seno del pianto e del dolore

(*) ELETTRA (Carolina Bregante), *Lacrymae rerum* — Editore V. Vecchi, 1890. — L. 2.

la Bregante scolpisce, con forma nuova, nella *Saffo*, che apre il volume, e che a me pare esprima il gran tormento con sobrietà, tristezza e passione mai raggiunte dagli altri poeti, che cantarono l'istesso argomento.

Scovrite la radice del dolore umano.

Essa è nella morbosa, ma invidiabile acutezza dello spirito, per cui si scende in fondo alle cose e vi si raccolgono strane impressioni ignote al volgo.

L'anima pensosa
sa ritrovare arcane voluttà
nel vergine profumo d'una rosa,
nel contemplar d'un giglio la beltà.

(Desolata).

E questa dolorosa virtù è il seme della poesia: la Bregante l'ha in sommo grado. Ma ciò non la vizia, non la rende paradossale, nè finta. Innamorata, ella ha con le estasi dello spirito tutta la caldezza della passione terrena (*); non calcola i suoi battiti, non imbelletta le sue sensazioni: non avendo *un sistema*, fuorchè quello di vivere ed amare, apre il cuore a tutti gl'incantesimi dell'armonia e del bello; si sazia, per così dire, della propria luce e poi cade in un triste abbandono, che la muove a domandarsi:

Ma perchè mai questo fatal languore
mi sfibra i polsi e indebolisce il core?
Mi sento mesta e piangere vorrei,
ma lagrime non han questi occhi miei.

(Spleen).

Stanca infine di lottar coi suoi sogni, sente il bisogno d'un dolce annientamento; respinge da sè con le piccole mani le figure tristi e i tristi pensieri, e, come la sposa dei *Cantici*, mormora:

Lasciatemi goder! sento che l'anima
dolcemente si culla
in una dolce calma,
come tra' fior s'adagia una fanciulla.
Datemi brune mammole e ghirlande
di freschi gelsomini,
datemi note blande
e accordi di chitarre e mandolini.

(Lasciatemi goder).

Così, nella prima parte del volume — *Ombre* — si disegna, come sopra un cristallo, l'anima della poetessa: i desiderii della giovinezza, il fascino dell'amore, le vaghe speranze, l'avvicinarsi di dolori e di gioie, e l'addormentarsi infine in una brama soave, biblica, di pace, di fiori e d'armonia.

Morto lo sposo, le tenebre discendono nel suo cuore. La seconda parte del libro — *Crisantemi* — è quasi tutta dedicata al delirio dei primi giorni della perdita e alla malinconica memoria dei giorni passati nella gioia, come in *Triste aprile*, elegia soavissima, mirabile per sentimento e per forma. A chi le chiede amore ella risponde che ha vuoto

il cuore; a chi le chiede versi dice che non ne ha che per cantare lo sposo defunto. E anch'ella invoca la morte, poichè perdette la *candida, l'ingenua pace dei suoi primi anni (A la morte)*; canta a se stessa la nenia funebre, si vede nella bara, *immobile, sopita come una bimba*, ed esclama:

Deh! cingetemi allor di brune mammole
la fronte irrigidita!...

(A Vittorio).

Come Musette, ella vuol morire con le viole accanto! Nel dolore, nel desiderio di morire, l'anima sua s'eleva al misticismo, guarda il cielo e vi sente correre *un'acre, sottile voluttà (Guardando il cielo, Ad una stella)*.

Il vuoto ingigantisce nel cuore, perchè amore è morto; ma, col tempo, ella comincia a sperare che amore rinasca e con l'amore le agitazioni ed un *tormento ignoto (Vuoto)*. Vera natura di poetessa, ella *vuole* soffrire, e quella calma che avea tante volte sospirata, or le si stringe addosso come un mantello di piombo.

Ricomincia così a vivere. Giovanissima e sincera, non declama un lutto eterno; sente rinascere i fiori sotto i suoi piedi e li coglie; e si abbandona nuovamente alle dolci fantasie: canta la natura verde, l'alighe e gli amori della Sirena (*Sirena*). La vince un nuovo affetto, che le rimarrà segreto nel cuore, perchè così è prescritto dal destino: soffre, piange, impallidisce, imprime caldi baci sul ritratto dell'uomo che ha ridestato in lei la corda sopita dell'amore. Dopo notti insonni, si leva abbattuta, e la mamma affettuosa la carezza e le chiede, toccandole la fronte: sei tu malata? *Sì, son malata* (essa risponde); *ma è cosa lieve...*

E intanto pensa fra sè: *il male è greve: ho il core infranto! (Corde manet)*.

Ed il segreto dovette rimanerle nel cuore, o la mesta storia ebbe forse un triste epilogo.

Infatti questi sprazzi soavi di luce, quest'ardente resurrezione dell'anima, si estinguono subito nel misticismo pensieroso, cupo, quasi filosofico dei *Ricordi del 2 novembre*. La memoria dello sposo ritorna; ritorna il cumulo delle pene, ella si getta nella braccia materne, supremo e sicuro rifugio, e grida:

Oh! fossi morta fra le tue carezze,
fossi spirata sul tuo fido seno!...

Così finisce il poema dell'anima, e così finisce tristamente il libro...! Il quale, a completare la nobiltà del contenuto, ha un intermezzo: *Il canto degli spensierati ed Il canto degli afflitti*, in cui la poetessa dà un saggio caldo e potente di poesia sociale.

Carolina Bregante si presenta al pubblico col nome di *Elettra*: forse per dar l'immagine della luce che si diffonde e scompare improvvisa in un cielo scuro; immagine che compendia tutta la sua vita!

Trani, gennaio 1891.

Avv. FRANCESCO CUTINELLI.

(*) V. *Bacio, Voluttà, Mistero*.

ANTONIO STOPPANI

So chiamavano alcuni l'abate Stoppani; altri, il professore Stoppani: in realtà, Egli era il Sacerdote Cattolico, il Cittadino d'Italia.

Rimaneva lì, in Milano, possente, con la mente tutta piena di pensieri e d'immagini ridenti, le quali sempre rivestivano i primi di meditata ed arguta ed elegante parola; con l'anima profondamente agitata da un affetto forte, — l'affetto di servire, come gli era pur troppo felicemente concesso, con la parola e con la penna, la causa della Religione e della Patria.

E la Religione parlò, per la sua bocca, non, come di frequente avviene, il linguaggio vergognoso di una rea di lesa civiltà che si giustifica; ma quello bensì di regina generosa, le cui parole sono leggi soavi e benefiche che rivelano la immensurabile fiamma di bene che racchiudono i suoi dettami.

Principe fra i geologi, usò della sua ben meritata aureola di scienziato e profondo possessore delle verità di che usano ed abusano i positivisti, per difendere le verità di ragione e di rivelazione, nel poderoso volume « *Il dogma e le scienze positive* », pubblicato in Milano, dal Dumolard — Teologo erudito e sincero credente di *razionabile ossequio*, nel 1887, pei tipi di F. L. Cogliati di Milano, in un volume di 500 pagine, diè prova d'essere esegeta incomparabile, pubblicando un saggio sulla *Cosmogonia Mosaica*, di una esegesi della Storia della Creazione, secondo la ragione e la fede. È dessa un'opera d'ingegno tanto robusto che impugna le armi contro gli avversarii, e te li batte entro i loro stessi ripari. Auguriamoci che venga quanto prima tutta pubblicata, mentre noi, per non nuotare contro flusso, diciamo subito essere prerogativa della polemica dello Stoppani questa: alle volte dà lo scatto si repentinamente contro gli avversarii, che per quanto siano sagaci ed astuti, te li obbliga a confessare che loro si andava a sbalzi, si stentava, s'intaccava, per la via della logica, come ruota in disuso e sgangherata.

Altra volta, è nel passaggio da una tesi all'altra, che Egli ti mette alla berlina tutto un sistema. Così, fra gli altri, ricordo questo brano di un articolo, venuto fuori nel fascicolo 11 e 12 della *Sapienza* del 1879, diretta da Vincenzo Papa, portante per titolo « Alcune considerazioni sullo studio delle scienze fisiche e naturali »: « Certo, egli dice, per « dirlo qui di passaggio, i nostri materialisti, posteriori « quasi d'una decina di secoli a quei pensatori Arabi ed « Ebrei (*Averroè, Avicbron ed altri*), e dopo averne con- « sumati tre o quattro in studi sperimentali, non possono « vantarsi di considerevoli novità. Valeva proprio la spesa « di tutta codesta scienza sperimentale, che pretende di

« buttare alle fiamme tutte le biblioteche dei filosofi di « tutti i tempi e di tutte le nazioni, per venirci a dire che « noi siamo scimmie e figli di scimmie? E come sono fe- « lici di tali risultati! E' mi fanno risovvenire di un po- « vero mentecatto ch'io vidi legato nel suo letto come un « cane, perchè sofferente d'accessi di mania furiosa. Ep- « pure, beato in tanta iattura, non faceva che sbracciarsi « per farmi intendere che tutti lo ammiravano, si curva- « vano davanti a lui. — È troppo! è troppo! — sclamava « come oppresso dal peso della propria grandezza..... »

Ma non facciamo digressioni — Boccaccio ha detto: *il motto deve mordere come la pecora e non come il cane*. L'Abate Stoppani, in cento e uno riscontro, pur pungendo a guaio l'avversario, disse calmo e sereno le sue ragioni senza badare alle bravate e alle baldanze di diffamatori e di settarii che cercavano fargli perdere la calma. Sono ammirevoli le polemiche, da lui sostenute, in difesa delle dottrine rosminiane, senza mai, come dicono in Toscana, dare l'andare al trogolo. Che anzi la « Santità del linguaggio » fu appunto il tema di un nobile discorso, letto all'Accademia della Crusca, in Firenze, il 25 novembre '84. Ne riassumiamo il pensiero: « la parola è segno di una idea; l'idea è il contenente dell'essere od essenza di una entità qualunque, della quale la essenza è sua verità; l'abusare adunque della parola e l'alternarne ad arte o per passione il significato è un sacrilegio. » Nato nel 1824, era levita ventiquattrenne nel marzo del '48, quando con Paolo Reina, Carlo Salerio, Giovanni Mazzuconi, Timoleone Raimondi, Angiolo Ambrosoli, impugnò le armi e la croce contro lo straniero. Nel 1852 partivano questi ultimi cinque per le isole di Rook e di Woodlark, missionari dell'Evangelo e della Civiltà: rimaneva Egli in Italia a lavorare.

E lavorava il valent'Uomo con la fede dell'Apostolo e la tenacia del Santo a far sparire dalla faccia della sua Patria diletta l'errore, la frode, l'inganno; lavorava per illustrarla, il più che gli era possibile, nelle sue bellezze naturali, nella sua geologia e geografia fisica, mettendo fuori il geniale volume « *Il bel Paese* » e l'opera sua massima « *L' Era Neozoica* », ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia.

Sentiva d'amarla, Egli, la sua Patria nei suoi grandi vivi, coi quali fu sempre in intimi rapporti; e nei suoi grandi morti che cercò in ogni ricorrenza d'onorare, come ne fanno fede, fra gli altri, i due suoi scritti: « *I primi anni di Alessandro Manzoni* » e « *Natale Ceroli* » — L'amava e voleva fosse tutta di fratelli per bene di grande ed onorata famiglia, come per il suo passato, il suo presente e il suo avvenire, essere deve l'Italia; e, perciò, con nuovi argomenti, nel 1886, cercò sfolgorare i suoi nemici interni, col volume « *Gli intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi* » — L'amava, e, trionfale, ne pubblicava il suo glorioso nome per le ridenti terre d'Oriente, e per le gelide di Russia, nei suoi faticosi viaggi di ricer-

che scientifiche. — L'amava la sua Patria e le augurava vita di espansione tranquilla nella maestà del suo diritto e della sua forza, facendosi promotore di un'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici — Memoranda la prima assemblea generale di questa, che ebbe luogo in Milano, il 18 dicembre dell'88. V'intervennero molte rappresentanze civili, ecclesiastiche e militari. Egli parlò e meravigliò tutti col suo dire di uomo di genio — che, oltre a saper leggere nelle viscere della terra, seppe sorpassare quanti ebbero facoltà di leggere nei destini umani ed in quelli delle Nazioni — In sul finire del meraviglioso discorso (1), tratteggiò la figura dei Missionari italiani che rimangono italiani sempre, ed in cui, all'estero, *l'amore di patria non solo rimane, ma cresce e si affina. Come sostano intenti appena ascoltino una parola del patrio linguaggio! Come fuggono lo sguardo cupidi, ansiosi su quella nave ancorata nel porto, su quella bandiera che sventola coi colori nazionali! sono essi tutto il loro mondo quaggiù, perchè rammentano la patria.*

Benedetto!

Egli sentiva d'amare l'Italia sua diletta, e la faceva amare.

Questi l'uomo che magica avea la penna, ed al cui tocco ogni cosa prendeva corpo e vita.

Questi l'uomo, la cui salma passava per le vie di Milano, il 5 di questo mese, con un corteo interminabile e fra una folla riverente che angosciosamente sentiva ripercuotersi in cuor suo il dolore di quanti in Italia — ed erano quanti hanno culto pel sapere e la virtù — aveano in onore il Sacerdote e il Cittadino che servi la Religione e la Patria con tutte le forze dell'anima sua gagliarda.

L'occhio velato di pianto ora non ci lascia vedere se non la generale immagine della maschia figura che ci è stata rapita. Quando le sordide imputazioni di tutti i truffatori che non sanno se non infangare le nobili intelligenze e deprimere i saldi caratteri, si chiameranno col loro nome proprio di — *gagliofferie*; — quando rivivranno grandi leggi della giustizia, della morale, della lealtà; allora solo lo Stoppani sarà gridato: — Genio italiano. —

Noi non lo conoscevamo; ma pure con Lui si era legato di una amicizia tutta intellettuale; di una di quelle amicizie che, ogni anno, mettono un ramo ed una radice di

Ecco il sommario del discorso:

(1) I. Scopo dell'Associazione — II. Le Missioni nei primi secoli del Cristianesimo — III. Le prime Missioni nel Nord dell'Europa — IV. Le Crociate e S. Francesco d'Assisi — V. La Sacra Custodia Francescana — VI. Le Missioni Francescane nel Medio Evo, e il loro grande ideale — VII. Nuovi mondi, nuovi ordini e nuove missioni — VIII. Importanza attuale e povertà delle missioni italiane — IX. L'Associazione Nazionale dal lato della sua importanza politica — X. L'impresa di Massaua e l'avvenire d'Italia in Africa — XI. Ciò che fa o dovrebbe fare il Governo — XII. Ciò che dobbiamo far noi.

più, perchè dalle sue periodiche pubblicazioni traeva vigore il nostro intelletto a scovrire nuovi orizzonti, nuovo entusiasmo, il nostro cuore ad infervorarsi nella sua fede, ad insuperbire della sua Patria.

Dicano queste disadorne, ma non bugiarde parole, a quei di Lecco, in cui nacque; a quei di Milano in cui visse, quanto noi di questa terra di Puglia, come tutte le terre, arsa dalle passioni e, per sovra più, arsa dal sole, si amava il grande Stoppani; dicano loro quanto noi desideriamo fare onore al genio e alla virtù di un loro Grande — al genio e alla virtù di Antonio Stoppani, vero ideale del Sacerdote Italiano, gloria della Chiesa e della Patria.

Andria, 9 Gennaio '91.

G. CICCÒ-DECORATO.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — SAVONA.

(Contin., Vedi Num. 20-21 — Vol. VII.)

Al congresso si recarono Ferdinando di Spagna da Napoli con la regina, la non meno celebre Isabella, col gran capitano Consalvo Fernandez di Cordova e lungo seguito di nobili, damigelle e paggi. Il re di Francia parti da Milano ed era seguito dal cardinale di Roano: i sovrani spagnoli alloggiarono nel castello, ed il francese nelle case del vescovo di fronte al castello.

Il congresso durò quattro giorni; è rimasto celebre ed è stato minutamente descritto da Francesco Guicciardini, che non tralasciò ogni minimo particolare su le cerimonie, su gli abiti, su le cortesie fatte e ricambiate, su ragionamenti e su disegni a danno del credulo Federico di Napoli. Meravigliato, io credo sia stato lo stesso storico di scorgere i due acerbissimi nemici far le viste di scordare gli odii e commettere, ciascuno di essi, la vita propria in arbitrio dell'altro. Il gran capitano Cordova, e solo in servizio del suo sovrano, compì il disegno, non apertamente manifestato, al re francese nel congresso; e l'antico reame di Napoli e di Puglia fu ridotto a vicereame o provincia spagnuola. Da Savona Ferdinando per mare andò a Barcellona, Luigi per terra in Francia.

Dal celebrato congresso quale beneficio ridondò a Savona? Non voleva altro il comune che la riparazione della dura potenza di Galeazzo Visconti, e particolarmente la liberazione della gabella del sale, e l' redimere le proprie terre da Genova. E per questo si raccomandò a chi si teneva da più de' due monarchi, al savonese papa Giulio II.

Quel che ottenne s'è detto: darebbe sentenza il vicario suo, disse il re francese; ma poichè qualcosa vo-

leva egli concedere e farla da re, ecco uscire nella seguente sparata: « goda il popolo savonese in tutto il regno di Francia franchigie, privilegi e diritti, anzi siano di dentro cittadini francesi e sien di fuori rispettati e protetti come francesi. » E poichè quando si è sul dare, un re di Francia non vede limite, ecco spingere quel di Spagna a simile larghezza, e lo spagnuolo proclama: « sieno liberi e franchi i savonesi da' balzelli cui vanno « sottoposti i forestieri ne' regi stati, e caso che il re « abbia guerra con qualsivoglia popolo di Liguria non « saranno essi soggetti a rappresaglie o gravezze. » Crearli proprio cittadini spagnoli sarebbe stato troppo: era come togliere sudditi al re di Francia, e quindi si fermò lì.

Il magistrato a vedere quelle pergamene con l'arma di Francia e di Spagna ringraziò; ma la gente savia ragionò che con que' complimenti i due re intendevano pagare lo scotto del trattamento; e non partecipò all'allegrezza del volgo. Ce n'era già tante di cittadinanze per altri paesi! Si ha vaghezza di onori forestieri quando già non si ha più in alto pregio essere cittadino del proprio paese!

Papa Giulio regalò anch'egli di qualche cosa i suoi concittadini; e fu una sentenza profetica come a papa si conveniva: ed avvenne così. Egli si ruppe tosto con Luigi di Francia e gli mosse contro l'impero là Spagna, la Inghilterra, la Svizzera, la Savoia; e si adoperò a suscitargli tumulto in Genova e Savona. Affermano gli scrittori, i quali in lui vonno a forza ravvisare il gran papa italiano, ch'egli macchinava così eccitare gli uni contro gli altri nimici ed invasori d'Italia, e dal garbuglio sanguinoso farne uscire armata una Italia *franca di barbari!* Pare che al gran disegno del papa non credesse allora nè anco il magistrato della sua Savona; il quale, sedati i tumulti, dichiarò non volere rompere fede al re di Francia. Onde narrano le cronache che il papa esclamasse: la savonese superbia perderà la città!

Invero la simpatia dimostrata alla Francia servì di motivo apparente, chè il vero, pria nascosto e poi fatto palese, fu l'antica e sempre più razzente gelosia di Genova, a far decretare la distruzione di Savona. Ma se dallo impero la città negli ultimi secoli ebbe parole benigne e giammai un aiuto nelle sue angustie, se da Genova solo danni, e da sè non più bastava a tutelare le libertà proprie, può farsi torto al comune se niegossi seguire il papa per vie tortuose e per disegni segreti, e preferì starsene a quella protezione provata, più d'ogni altra, mite che garentiva una certa quiete e molta prosperità?

Gliene incolse intanto danno; perchè in Lombardia le cose volsero male pe' francesi; e mentre Ivo de Alegre prometteva agli anziani ed avviava da Milano setteciento fanti scelti, Fraissinet, che per Francia teneva le castella di Savona, sotto colore di andare incontro all'altro capitano Lazzarino Donnière, abbandonò la città. Il magistrato quando le galee della lega apparvero a Vado rese la terra, e la dimani soldati d'ogni

nazione furono dentro le castella; e Liguria cessò di essere francese.

Genova dopo la rotta dei francesi, tuttochè arieggiasse a città libera, se ne stava sotto la grave mora de' soldati spagnoli di Carlo V (allora solamente re); i quali nelle castella avevano pigliato il posto de' francesi; ed intanto rallegrava, a modo suo, Savona per tre lunghi anni con le delizie degli Adorni e de' Fregosi. E non mancò per giunta la cospirazione di Iacopo Gambarana.

Ci è occorso più volte far menzione della famiglia Gambarana patrizia, trasferitasi da Pavia nel 1350 in Savona, e fu quella che fornì la più larga schiera di dotti giureconsulti, di uomini di stato, anziani ed oratori a Genova, in Francia e da ultimo presso l'imperatore Sigismondo. Deve ben rincrescere che dalla furiosa lotta tra gli Adorni e Fregosi sia stato, ed a danno della patria ed a vergogna propria, trascinato uno della benemerita famiglia.

La cospirazione avvenne così: Giano Fregoso, cacciato di Genova da Antonino Adorno, riparò in Savona, ove con grandi promesse tentava ingraziarsi ne' cittadini savonesi, contro il rivale in Genova. Questi, temendo di Savona in mano al Fregoso, se la sentì con l'amico suo Domenico Gambarana ricco e potente. Questi raccolse nelle sue case uomini risoluti e facinorosi: altri ne fecero convenire in un suo podere a Lavagnola, e si valse di un Leonardo Abati suo fidato. Fissata la notte l'Adorni sarebbesi trovato con 1500 uomini alla porta di S. Giovanni, la quale sarebbegli stata aperta. Trafitte le guardie del Fregoso e de' partigiani di lui sarebbesi fatto quel governo che convenisse. Ma Leonardo Abati riferì tutto a Giano Fregoso. La notte designata furon cinte le case del Gambarana e fuvvi egli stesso sostenuto prigioniero: la porta di S. Giovanni al segnale dato non fu aperta; e l'Adorno, sospettando per lo appunto di quello che era avvenuto, tentò per forza la entrata in città per la porta S. Giovanni ed alla postierla alla Foce; ma fu respinto.

V'ebbero pene e vendette; ma la città non fu per questo tranquilla: confidò un'altra volta nel papa nuovo ch'era uno de' Medici col nome di Leone X, da che egli da cardinale era stato compagno ed ospite in Savona del savonese Giulio II, ed alla città si era mostrato allora tutto tenerezza. Ma visto ch'egli a parole si mane' fatti non a lei ma a Genova si dimostrava benevolo, si persuase che non da Genova o Firenze, non da Fregosi o dagli Adorni, e niente affatto da' papi, ma solo da Francia avesse a sperare beneficio.

Nel 1515 parve al comune comparso il Messia nel conte d'Angoulême salito sul trono di Francia, ch'era Francesco I nella serie de' re, il gran rivale di Carlo V. Il quale, rompendo gl'indugi, fatto sicuro della fede di Savona, vi spedisce Aymar de Prié con duecento uomini d'armi e cinquemila cavalli: il re scende in Italia, vince a Marignano, e diventa signore di Milano.

Comincia così la gran lotta tra francesi e spagnoli, o meglio tra Francesco I e Carlo V, il quale per la morte di Massimiliano al 1515 s'intitolò imperatore. In

essa grandeggiò la figura dell'ammiraglio Andrea Doria, genovese, il quale prima a servizio degli spagnoli, poi de' francesi, infine di Carlo imperatore, ora difese ed ora tribolò Savona, e chiuse la gloriosa vita affrancando francesi e spagnoli e Genova, e riducendo allo stremo Savona.

CAPITOLO XII.

La vendetta di Genova su Savona.

SOMMARIO. — Savona — Savona prediletta da Francesco I a danno di Genova — Scampa dalle masnade del duca di Borbone e cade sotto quelle di Renzo da Cetri — Francesco I rotto a Pavia, e durissime condizioni imposte da Genova a Savona — Francesco I ricupera la libertà, ripiglia la guerra — Savona festeggia e rompe i patti con Genova — Andrea Doria, e pratiche genovesi per recuperare Savona da Francia — L'esercito del re è battuto — Andrea Doria passa a condotta dell'Imperatore Carlo V — Savona si arrende al Doria — Patti imposti e violati dal vincitore — Descrizione dei disastri di Savona — A quale stato fu ridotta — Savona città fedelissima.

Sarebbe troppo lungo tener dietro a' fatti della complicata e sanguinosa lite, nella quale a Savona, la città fida e diletta a Francesco I, in pochi anni toccarono lieti e funesti eventi. Ne indicheremo taluni che sono come le stazioni della via dolorosa percorsa sino al supplizio.

Il re di Francia ai due ambasciatori savonesi Leonardo Sacco e Giambattista Bresciano diè lettere bollate di quanti diritti e privilegi ed onori prima godeva Savona e di quanti ancora ne bramasse, e fece promessa a cui non fu corto l'attendere. Anzi ebbe in mente e manifestò di levare al di sopra di Genova, Savona; e questa fortificando, amplificando ed arricchendo diè a vedere che da Savona per lo appunto egli faceva conto tenere in soggezione la irrequieta ed ostile Genova. Richiamata dal magistrato genovese alla osservanza delle convenzioni, Savona fe' atto di scherno; assalita e di sorpresa da soldati genovesi li respinse e li mise in rotta, e fe' capire all'altra che oramai aveva conseguita diversa vicenda.

Ma prima della gran rotta di Pavia, in cui restò prigionio Francesco I, nel 1525 tra gli eventi della guerra ebbe Savona a passare tristi giorni. Le toccò prima una pestilenza che tra l'aprile ed il settembre del 1519 mietè oltre duemila vittime. Scampò per prodigio dalle terribili orde del famoso duca di Borbone, il quale stette pago all'approvvigionamento di quanto gli abbisognava fattogli dal comune e tirò di lungo. Ma la città non evitò le masnade capitanate da Renzo da Cetri in ben settemila fanti; le quali erano state trasportate nel porto di Vado su le galee di Andrea Doria che come genovese, non amico a Savona, era a quel tempo in servizio dei francesi. A quel capo di masnadieri fu fatta preghiera di non entrare in città, e sarebbe stato provveduto di vettovaglie e di rinfreschi per quei soldatacci quante ne voleva. Ne ebbero promessa i cittadini, e dormirono sicuri, e per lo appunto

mentre se la dormivano in una buja notte del dicembre taluni di que' ribaldi danno la scalata alla porticiuola alla Foce, uccidono Giambattista Tastodengo coi pochi cittadini ch'erano a guardia, apron la porta ai commilitoni, e tutti irrompono per le vie e sforzano le case. Nulla fu salvato; non fu violenza risparmiata, non si rispettò innocenza di fanciulle. Fu un orrore, e fa pietà ora la descrizione che se ne legge.

Trovò grazia un tal Giambattista Richermi, di borgo a S. Giovanni, non presso Renzo sordo a preghiere, ma presso Andrea Doria suo intimo, che mandò alquanti de' suoi a guardia delle case; ed in queste cercarono rifugio le femine del quartiere, ed ebbero così con l'onore salvi gli ori ed i monili. Durò 15 giorni il sacco osceno; perchè que' predoni dovevano essere tenuti in conto d'amici e cessarono solo per istanchezza. Il Doria pare che stesse a guardare, e la cittadinanza spaurata anche in contro a que' settemila mostrò che già era adusata a non fidare più in sè stessa, ma ne' soccorsi forestieri.

Dopo il Doria, vi andò il marchese di Saluzzo, spedito dal re con quattromila poco meno che saccardi anch'essi, ma stettero quieti. Esultava appena la città della vittoria riportata dal marchese sul Moncada capitano degli spagnuoli e genovesi, il quale sbarcato a Varazze tentava impadronirsi di Savona, quando giunse la nuova di re Francesco, rotto a Pavia, prigionio, condotto a Genova, avviato a Madrid. Il marchese di Saluzzo, confortando i cittadini sgomenti, lasciò il governo della città agli Anziani; e questi assoldarono uomini ne' paesi vicini ed avviarono pratiche col duca di Borbone ch'erasi mostrato riconoscente della ospitalità usatagli. Di ciò Genova ostentò di vieppiù adombrarsi; ed alla povera Savona impose le seguenti durissime condizioni.

1. Il comune di Genova ha giurisdizione e superiorità su quel di Savona che dovrà stare agli ordinamenti ed alle sentenze di Genova, nè mai potrà richiamarsene a popolo o potentato al mondo.

2. Non vi sarà raunata di parlamento in Savona senza espressa licenza di Genova: il comune non invierà sindaci, ambasciatori, oratori, a principe o popolo alcuno.

3. Le navi di Savona e del distretto non porteranno più loro bandiera, ma quella di Genova, e l'arma del comune di Genova sarà posta in tutti gli edifici pubblici e specie in quelli dove si rende ragione.

4. Gli anziani, e non il popolo di Savona, eleggeranno in podestà uno di Genova, e Genova ratificherà la elezione.

5. Il comune di Savona darà a quello di Genova cavalli ed oste per mare e per terra quanti e quando Genova vorrà.

6. Porto di Savona sarà quel di Genova per le navi savonesi, ivi pagheranno la gabella della riva, ivi prenderanno la spedizioni.

7. Si lascia che il comune di Savona faccia ragione secondo suoi capitoli e riscuota dazi e gabelle determi-

nati dalle convenzioni del 1251, ma non imporrà altre gravezze senza espressa licenza di Genova.

8. Cessa ogni giurisdizione degli anziani di Savona sopra Albissola, nè cittadini potranno acquistarvi poderi.

9. Il comune di Savona pagherà in pena 25 mila ducati, in rimborso di spese trentamila lire di Genova, per grazia in rate, in dieci anni da cominciare dal di presente.

10. Tutto sarà ratificato (non s'impose lodato) dal generale consiglio di Savona.

Non avevano bene inteso il senso oscuro di que' patti i miseri savonesi, ma non fu più loro oscuro quando oltre a' soldati genovesi nelle loro castella, videro una fila di grosse navi senza posa portare e gittare calcestruzzo e macigni alla bocca del porto, e guastatori scortati da gente armata, eguagliare al suolo le case abitate sul molo, e poi diroccare il molo, e poi case e molo tutto gettare dentro il porto. Il porto, la prisca gloria, la ricchezza di Savona!

Parve la massima jattura, eppure non fu che doloroso annuncio di ben altra e non immaginata sciagura!

Furono prima sgomenti, atteriti i cittadini, poi bassi mormorii, capannelli, imprecazioni a tanta e così barbara vendetta; poi propositi di dare fuoco agli edifici ne' quali era il presidio genovese, e sarebbe avvenuto quel che Dio avesse predisposto! L'ira trovava un certo sfogo in parlari furiosi a misura che un qualche barlume di non rea fortuna si vedesse dalla parte di Francia. Vinse la prudenza, e l'anno 1526, capitanati da Stefano Vizerio, si recarono al cospetto della signoria di Genova Paolo Riario, Andrea Gentil Ricci, Anton Corradengo Della Niella, Giovan Rocchetta, Pier Antonio Bardolla, Paolo De Filippi, Taddeo Pisa, Vincenzo Guastarino, Giambattista Barce, Giambattista Archiotto e Taddeo Cassinisi de' primi e da bene cittadini.

Il Vizerio parlò con voce commossa; e dopo avere rammentata la fede antica ed i servigi di Savona a Genova e la miserrima e non meritata abbiezione presente, pose il dilemma: o Genova faccia dal primo all'ultimo uccidere i cittadini di Savona tutti d'un cuore e d'una mente, o faccia cessare lo stato presente.

Il magistrato genovese sapeva non poter li per li distruggere Savona, non era sicuro della quiete in Genova, dubitava delle sorti finali della guerra; e quindi fece buon viso, lasciò sperare per non ispingere i savonesi a partiti estremi. Intanto uno splendido ma fugace sorriso di fortuna fu pe' cittadini come un estremo saluto alla patria che moriva.

Francesco I, ricuperando la libertà nell'anno 1527, si collega con Venezia e papa Clemente VII; la flotta della lega di ben 37 galee comandata da Pier Navarro gitta l'ancora nel porto di Vado, e comincia la chiama da Savona. La terra sta pel re, fu la risposta. Il Navarro vi sbarca buona mano di soldati, lascia al governo della città Simonetto di Campofregoso, ed ordina vi si afforzi bene. Il popolo di Savona in quel momento di buona fortuna, generoso, non isfoga gli sdegni su' sol-

dati genovesi nelle castella; accorto si studia di non essere o parere ingiusto od altiero con Genova. Inutili virtù, ma la storia le registra a lode di Savona.

Intanto la terribile rivale, silenziosa, avuto notizia che la flotta della lega messasi alla caccia delle galee genovesi pe' mari di Corsica e di Sicilia erasi dilungata da Savona, tenta a colpo sicuro impadronirsene. Il doge Antoniotto Adorni se la sente con Giovan Foldrato, Anton Germano, Virginio Finocchi e Giovanni Bolla suoi partigiani e savonesi pessimi; ed essi promettono aprire la solita porticciola della Foce a trecento e più uomini, che da piccole barche e capitanati dall'Adorno in persona sarebbero discesi presso la città. Entrati dentro, saprebbe l'Adorni ciò che convenisse fare a fronte d'un Fregoso! Il colpo mancò da che il mare insolitamente tempestoso (era di luglio) impedì lo sbarco. Di qualcosa erasi subodorato in città; le porte furono ben custodite, ed ebbero appena modo i quattro cospiratori di svignarsela coi complici dell'Adorno. Valse il fatto di ammonimento ai cittadini ad afforzarsi bene e stare in diffidenza.

Ma in modo più degno ed utile Savona pigliò vendetta del tentativo suddetto: pose mano a restituire il porto allo stato primitivo. Fu gara nobilissima fra tutti i cittadini: patrizii e plebei, ricchi e poveri, quelli che avevano, dettero danaro, gli altri posero le braccia, non esclusi preti, frati, donne e fanciulli; ed il nuovo molo già sorgeva ampio e più saldo. Gioivan di sicuro i cittadini della invidia e del dispetto che rodevano Genova, e più si rallegravano quando il re di Francia, approfondendo favori, animava la città a spingere le opere a compimento.

Era allora in servizio di Francesco I Andrea Doria, e caldamente i concittadini genovesi lo esortarono a pregare il re, in ricompensa de' grandi servigi resigli, a non volere più umiliare Genova col risollevar Savona, vincolata a Genova da convenzioni antiche ed a lei vassalla. Mandarono ambasciatori ad Odetto Fois, signore di Lantrec, che comandava i francesi in Lombardia, offerendo la città in servizio del re a patto che fosse ridotto ad obbedienza un comune ribelle e non fosse afforzato contro il comune di Genova antico signore. Spedirono infine a Parigi messi a ricomperare la città di Savona; alcuni storici dicono al prezzo danaro sonante di 200 mila fiorini d'oro, altri di 40 mila.

È cosa sicura che non fu fatta buona ciera a preghiere, a suggerimenti, ad offerte; e non manca storico che afferma come d'un cotale reciso diniego per lo appunto offeso il Doria, improvvisamente si distaccasse dal re di Francia e ponesse sè e le sue galee, sempre vittoriose, in servizio dello imperatore. Se questo non fu il solo motivo, certamente fu uno de' principali, e Francesco I dimostrò, con suo danno grandissimo, che alla fede serbatagli da Savona egli rispondeva con singolare benevolenza. Così a lui avesse arriso la fortuna!

Questa mutò d'un tratto: l'esercito, comandato da Lantrec, fu colpito in Napoli dalla pestilenza, di cui egli morì: quello di Lombardia fu battuto a Londriano; ed

il signore di S. Paul che lo comandava, ferito e fatto prigioniero: il re costretto a sottoscrivere i patti ben famosi di Cambray.

Andrea Doria al termine della sua condotta col re francese, cioè al giugno del 1528, inalberato sulla sua capitana il vessillo imperiale, entrò nel porto di Genova e discese tra' cittadini incerti e meravigliati; scacciati i francesi, si recò in mano il governo. Per mare e con seguito di galee s'indirizzò a Savona, e per terra vi fece convenire forti schiere comandate da Filippetto Fiesco.

Era in Savona il signor Della Moretta con mille fanti. Alle prime notizie oscure chiese ed ottenne dal duca di Urbino e da Milano novelli aiuti; ed i cittadini confidarono si resistesse. Invece egli (e non credo comperato dall'oro genovese, come da qualche cronista si afferma) manifestò agli anziani volere rendere la terra. Alle vivissime istanze de' magistrati e dei cittadini, presaghi degli estremi danni ove si cedesse, potè egli stipulare i patti, che sono riportati col seguente titolo: « Capitoli firmati tra li signori capitani e provveditori della eccelsa repubblica di Genova alla impresa di Savona e monsignor Moreta al presente governatore di Savona per il re cristianissimo et antiani de ipsa » e furono firmati dal conte Filippino Doria, capitano della squadra genovese, da due commissarii Andrea Giuntiniano e Stefano Spinola, da monsignor Moreta e da Marco Tullio de Laurenzi, notaro e cancelliere del comune di Savona. Riassumiamo i patti:

1. Se fra otto giorni, a cominciare da oggi, non verrà in aiuto della città oste maggiore due tanti di quella che ora v'è, la città sarà resa.

2. Il governatore del re uscirà con la sua oste a bandiere spiegate: potranno seguirla francesi, italiani e d'ogni nazione uomini portando armi, bagagli ed ogni cosa di loro proprietà.

3. Non si farà in tale intervallo nella terra e nelle fortezze novità alcuna: saranno mantenute quali sono.

Ve n'è un altro, e questo riporteremo com'è riferito dal cronista; affinchè meglio si possa portare giudizio dello scempio che Genova fece de' cittadini e della città di Savona.

« Item che venendo la cita nel dominio deli predicto signori genovesi la conserverieno cum ogni sua parte integra e illesa nel stato e grado nel quale al presente è; ne li permetteranno ruine aut dano alcuno, nè etiam li cittadini beni o persone loro avranno di sturbo aut lexione in modo alcuno ne intrmetteranno gente alcuna di guera in la predicta cita, salvo necessario per guardia necessaria de ipsa. »

(Continua).

A. CALENDA DI TAVANI.

Avvertiamo i nostri Associati di Trani, che in questi giorni il nostro incaricato signor EMANUELE VESCIA si recherà ai loro rispettivi domicili per esigere il prezzo d'associazione.

Aspettando l'altro treno

*Ancor del corso cammino il rapido
metro tonante nel capo rombami
e 'l guardo persegue spossato
colli e piante correnti a ritroso.*

*Tal la ruina de gli anni echeggiarmi
ne l'alma e il crollo di sfalati idoli;
un mesto fantasima in fuga
riappar balenando a la mente.*

*Inquieto io seggo: l'occhio con ansia
urge la sfera d'un orologio
a l'ora per tante vigilie
ne' miei voti supremi anelata.*

*Ecco, già fischia lenta avanzandosi
la vaporiera... O Mefistofele,
tu fischia, ma irriso a te movo,
il mio sogno traendo e il destino!*

Novembre '90.

GENNARO SERENA.

Eterno amor

*O che in fondo a la selva primitiva
tu svegli l'ora del vital fervore,
o che invocato dell'Ilisso in riva
scaldi il petto all'indigeno pastore,
o che per te dischiudasi furtiva
l'ogival porta a lo stellar bagliore,
e il giovin labbro liberi giuliva
la castellana al trepido amatore,
tu, eterno amor, sola ragion ti mostri
di questa ignota universal fattura,
Iside ognor vietata agli occhi nostri.*

*Pel tuo nume si fa lieta e feconda,
ma triste senza te langue Natura,
e di tedio mortale si circonda.*

MENEGRATE LANZI.

L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIURIDICO

ALLA NOSTRA CORTE D'APPELLO

Il giorno 9 corr. nell'aula della Corte d'Assise si è inaugurato il nuovo anno giuridico. Presiedeva il Comm. Adinolfi, P. Presidente. Nell'aula le rappresentanze del foro, dell'esercito, dell'avvocatura erariale e folto pubblico: nella tribuna poche signore e qualche dilettante di *reportage*.

Data lettura del decreto di composizione delle sezioni della Corte e dei Tribunali dipendenti, ha la parola il Comm. Venturini, Procuratore Generale, alle ore 12 precise.

Ci è impossibile riprodurre esattamente la relazione del Comm. Venturini irta di cifre e ricca di considerazioni sociali e giuridiche. Ci basti seguirla nelle grandi linee.

L'oratore, dopo breve esordio, volge un saluto e un augurio al Comm. Giovanni Gigli, Presidente di sezione della nostra Corte, testè promosso P. Presidente della Corte d'Appello di Aquila, che tanto desiderio lascia di sé nella magistratura, nel foro e nella città nostra.

Commemora quindi con parola calda di affetto i magistrati defunti: il Cav. Consigliere Casale, tempradamantina di magistrato e di patriota, improvvisamente rapito alla patria, alla magistratura, all'affetto della famiglia e di quanti lo conobbero; il Cav. Consigliere Petriagnani, l'illustre giurista, *justum et tenacem propositi virum*; il Cavaliere De Biase, Sostituto Procuratore Generale, magistrato dotto ed integerrimo. A questi lutti della magistratura l'illustre oratore collega un lutto italiano, la morte di Amedeo di Savoia, il re cavaliere di Spagna, e ricorda la sua vita devota alla patria e alla libertà. Saluta infine i magistrati venuti da poco nella nostra Corte, ed entra nel campo delle cifre.

I conciliatori del distretto emisero 73 mila sentenze, conciliarono 1157 controversie. L'istituto della conciliazione, come risulta da queste cifre, ispira fiducia: più ne ispirerebbe, se i consigli comunali scegliessero meglio le terne, prescindendo dalle considerazioni di partito e dall'ambiziosa vanità di alcuni che brigano per esser nominati, ma cui manca il modo o la voglia di lavorare.

I Pretori emisero 16540 sentenze: conciliarono un migliaio di controversie. È deplorabile il numero esiguo delle conciliazioni avvenute: ma ciò è da ascrivere alla classe dei faccendieri che ammorbano le preture, e che con tutte le arti cercano di perpetuare le liti. Augura si trovi modo di bandire dalle preture questa genia, dannosa per la giustizia, per le parti e pel decoro forense.

In genere la giustizia fu amministrata dai pretori con sufficiente speditezza. Degli affari di volontaria giurisdizione egli parlò con sfiducia nei suoi precedenti discorsi: quest'anno può constatare con soddisfazione che furono costituiti 1794 consigli di famiglia e circa 4000 consigli di tutela. Qui l'illustre oratore fa un triste quadro della sorte

dei fanciulli abbandonati, ed augura che con la legislazione cospiri il paese a mitigarne le miserie e i dolori.

I Tribunali del distretto emisero 7000 sentenze, con l'aumento di circa un migliaio sull'anno precedente. I fallimenti da 119 che furono nell'anno innanzi discesero a 77 nel 1890.

Non sempre i fallimenti si debbono a disgrazie, o a vicende del commercio: buona parte di essi è dovuta a mala fede e a brama di arricchire a qualunque costo. La classe dei ladri in guanti gialli è ben più pericolosa dei ladruncoli di strada: la rovina commerciale prodotta da questi fallimenti nella nostra regione è immensa. Deplora come si proceda nel concedere la riabilitazione ai falliti e nel destinare i curatori. Durante l'anno furono avanzate 66 dimande di separazione personale: delle quali 42 furono abbandonate, 5 decise con sentenze, le altre non ancora decise. Ma le separazioni giudiziali non sono il solo indice delle condizioni della famiglia: si ebbero 437 separazioni consensuali, oltre i casi senza numero dei quali non si ha notizia. Ciò dimostra con quanta leggerezza si contragga l'atto più grave della vita. A questi e agli altri effetti della indissolubilità del matrimonio è da augurare provveda la legge sul divorzio, dimostrato necessario dall'esperienza delle altre nazioni. L'illustre oratore è certo che pur accogliendo l'istituto del divorzio, il legislatore lo circonda di tutte le garanzie richieste dalle condizioni della civiltà nostra.

Passando nel campo della vita pubblica, enumera i giudizi elettorali, e si compiace dell'ottima prova fatta dalla presidenza dei seggi elettorali amministrativi affidata ai magistrati. Ciò dimostra come la nostra magistratura sappia mantenere alta la bandiera della giustizia e della legge nel fervore delle lotte elettorali.

Alla nostra Corte furono portati 1189 giudizi civili: furono emesse 623 sentenze definitive. Fu sempre seguito il rito sommario, tranne pochissimi casi. Di 1705 istanze per ammissione al gratuito patrocinio presentate alle commissioni dei Tribunali del distretto furono ammesse 561, ne restano pendenti 302, dei ricorsi presentati alla Commissione della Corte furono ammessi 162. Deplora il ritardo con cui sono condotte le cause di gratuito patrocinio.

Nella parte penale, furono presentate circa 17 mila denunce. In questa parte dell'amministrazione della giustizia non è possibile istituire confronti, per la promulgazione del nuovo codice, con i dati dell'anno precedente. Pare aumentato il lavoro dei Tribunali, a causa certamente della modificata competenza. Come nell'anno innanzi, nel distretto della nostra Corte non si sono avuti delitti contro la sicurezza dello Stato: pochissimi gli atroci misfatti, dei quali rammenta alcuni. Diminuirono i reati di violenza ed oltraggio contro gli agenti della forza e le persone rivestite di pubblica autorità. Crede sian cause di questi reati l'ignoranza, l'indebolimento del senso morale, l'abuso della stampa. Amante della libertà, pregia la missione della stampa; ma

non può che deplorarne gli abusi, quando la vede fatta istrumento di basse passioni e di volgari interessi, causa di pervertimento del senso morale.

I furti furono in aumento di circa duemila sull'anno innanzi. Ne crede causa il diffondersi delle teorie sovversive, e la pretesa che tutti i dolori e tutte le miserie siano sanate dall'intervento dello Stato, quando pur si vedono società e Stato agitati da cura affannosa per lenire questi dolori e queste miserie.

In aumento anche i reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie (396), massime se si tien conto del sistema seguito a questo proposito dal codice vigente.

Una specialità criminosa si ebbe con le due associazioni a malfare, della *mala vita* di Bari e dei *picciotti* di Barletta.

Quali rimedi la società può opporre alla marea della delinquenza che non si arresta, ma sale ogni dì di più?

Fraasi felici si son fatte sperando che l'istruzione sani questi mali; ma l'istruzione è inefficace se disgiunta dall'educazione, dalla formazione del carattere.

Del lavoro degli istruttori non può essere scontento: conobbero di circa 14 mila processi, disimpegnando il loro compito senza indugi. Loda l'opera della Sezione d'Accusa, e dei magistrati da essa delegati Cav. Stagni e Galatro per due processi di bancarotta di speciale importanza.

Qui il Comm. Venturini si addentra nei più minuti dettagli della statistica giudiziaria, e a me riesce di segnare appena qualche cifra sul mio taccuino. Non le riproduco, perchè temerei di sciupar troppo quanto dice l'oratore che ha la grande abilità in questa esposizione statistica di essere esatto e completo, pur non stancando l'uditorio.

Nei giudizi di Corte d'Assise egli deplora la mitezza dei verdeti nei reati contro le persone, l'abuso delle perizie mediche e delle disquisizioni scientifiche, la riluttanza dei migliori elementi a far parte del giuri. A questi mali egli si augura provveda la riforma del codice di procedura penale, oggetto degli studi dell'eminente giureconsulto che presiede alle sorti della giustizia. Augura altresì che venga soppresso il diritto di ricusa, ed altre formalità inutili, sottoposta la prova per periti a norme determinate, quale la istituzione di un collegio di periti, vietato di discutere le risultanze delle perizie quando le orme del reato son perdute. Affretta coi suoi voti la costituzione di società di patronato pei liberati dal carcere; e conchiude fra gli applausi: consociamo le nostre forze alla tutela del diritto, educiamoci all'amore della patria, e combatteremo imperterriti la violenza e l'arbitrio in difesa della legge e del Re.

In questa relazione l'acume e la dottrina del giurista è sposata alle vedute larghe e comprensive del sociologo, e in mezzo a un laberinto di cifre e di dati statistici si leva alto l'amore dell'illustre uomo pel retto e ben ordinato funzionamento della giustizia.

È da augurare che i suoi voti siano coronati dai fatti.

ST. A. MANFREDI.

Inverno

È verno. A fiocchi giù scende la neve,
e la deserta via di bianco manto
è coverta. Non più lo stormir lieve
de le foglie; non più d'augelli il canto;

non grido, non romor d'ogni mattina.
Odi soltanto i colpi di martello
che cupi ripercote la fucina,
e l'abbaiar d'un cane dal cancello.

La vecchietta, seduta al focolare,
lieta sorride al bimbo che saltella:
la madre intanto appresta il desinare,
versando dal paiuol ne la scodella.

I poggi, le vallate e gli Appennini
guarda il marito, dietro a la vetrata,
e le torri, le case ed i giardini
che un quadro rappresentan di nevata.

Monopoli.

GIUSEPPE BREGANTE.



Numen adest

*I*o non ti vedo fra le pompe e il candido
profumo degl'incensi,
che a vortici s'innalzano odorosi,
e rapiscono i sensi.
Io la soglia del tempio,
ov'hai preghiere e voti,
gran Dio, giammai non varco;
e d'ogni colpa carico,
qual uom perverso ed empio,
additanmi alle turbe i sacerdoti.
Io non ti vedo sotto il nero manto
del prete o del rabbino,
che t'han sempre sul labbro e mai nel core...
e coi frati detesto anche le suore.

Non ti sento io nel suono
degli organi gementi
o reboanti con fragor di tuono,
nè fra il canto, che leva alto le penne
in armonico coro,
e spandesi solenne
sotto le vólte istoriate d'oro.
Nella parola che ti esalta, e scende
dal pergamo ai fedeli
consolatrice o fiera,

*e alte speranze suscita e sgomenti,
a me, nella severa
tua maestà, gran Dio, non ti riveli.*

*Eppure, o Dio, ti vedo,
e nel profondo del mio cor ti sento!
Di te, nel suo linguaggio,
spesso mi parla il vento,
che giunge di lontano;
del tuono il rombo minaccioso e l'urlo
fiero dell'uragano.
Di te mi parla il mare,
che, ognor misterioso,
unqua non ebbe, nè avrà mai riposo.
E voi, serene e meste
stelle che scintillate,
a guisa di brillanti e di rubini,
su per lo spazio che non ha confini,
all'intelletto mio,
quando vi miro, dite sempre: Iddio.*

*Io ti vedo, io ti sento
sovra le cime altissime dei monti,
ove nessun rumore
turba i colloqui del mio cor con Te.
Nel tramonto del dì, che lento muore,
oh come il verbo tuo
grave discende in me!
Dall'infinito azzurro
del cielo interminato;
dal fievole susurro
degli insetti nascosti in mezzo al prato;
dai campi e dalle selve;
da ogni essere vivente;
da ogni atomo, che corpo ancor non è;
per le sfere, ineffabile, potente,
un inno sale: — Gloria a Te, che sei
della Natura il Re! —*

*Io ti sento, io ti vedo...
Eppur, non hai parvenza,
e sfugge agli occhi della mente mia
la tua verace essenza!
Dimmi: dove Tu sei?
Negli inaccessi Cieli,
forse, com'è credenza,
allo sguardo mortal tutto ti celi?
Oppure un'operosa
forza sei Tu, che in ogni obbietto ha sede,
e nuove forme ognora
compone e svolge senz'aver mai posa?
Dimmi: e noi salirem, lasciato il pondo
della spoglia mortale,
in più felice e radioso mondo?
O lo spirito nostro all'universo
spirito un dì si mescerà? — Mistero! —
Pure, io ti sento, e aspetto,
gran Dio, che alfin ci si discopra il vero.*

GIUSEPPE SCARANO.

LA MODA INVERNALE

Il tempo *inglese*, che da lunga pezza ci perseguita, ci fa provare una tristezza indefinibile, un desiderio ardente di vita, di luce c'invade tutti, e tutti invociamo l'azzurro ed il sole così dolce, così benefico al cuore. La pioggia insistente ci tiene chiusi nelle case: quest'aria satura di umidità ci dà dei brividi di febbre; e noi, sospirando dietro i cristalli delle finestre, scrutiamo il bigio velo di nuvole, facendo voti ch'esso si diradi e che un raggio di sole venga a confortare le nostre povere fibre gelate. Una tristezza quasi nuova s'impone al nostro spirito, ed allora forse anche un desiderio insistente di riveder persona lontana, ci fa soffrire; un bisogno di amare e poeticamente amare s'impone anch'esso sovrano al nostro essere e ci fa sospirare all'ignoto.

Lo hai provato anche tu, mia dolce lettrice, questo sconforto? Non ti sei sentita sola, assolutamente estranea a tutto ciò che prima formava il tuo compiacimento? Autunno con i suoi tristi tramonti annienta tutto, ed allora tutti invasi da un cruccio segreto sentiamo un desiderio insolito di piangere ed isolarci.

Però noi donne, denominate sesso debole, dobbiamo smentire ciò; essere superiori a tanto sconforto ed imporre al nostro spirito una giocondità ed una serie di distrazioni adatte a noi.

Mia dolce lettrice, tu già sorriderai pensando ch'io voglia parlarti di retorica o per lo meno di storia antica, ed ecco che uno sbadiglio appena soffocato già s'avanza sulla tua rosea bocca, ma no, sorridi; cercherò di distrarti entrando nel vero campo femminile, parlandoti delle novità della moda. Sospirando al bel tempo proverò a darti un piccolo resoconto di ciò che forma la nota predominante di questo inverno.

I teatri ed i concerti cominciano ad attirare le signore eleganti: principieremo questa breve cronaca della moda col parlare di ciò che riguarda le acconciature per simili occasioni. I colletti ed i fisciù hanno il primato; descriverò un fisciù formato di garza di seta bianca ricamata con seta di molti colori; l'orlo festonato è ricinto di perle colorate: ciò sarà di genere adatto per una signorina.

Ora un colletto. Il colletto è di stile *Valois*, è di velluto verde vecchio con fili d'oro, la fodera di seta rosa vecchia. Con questo colletto, mia bionda lettrice, tu ci guadagnerai molto e potrai usarlo o durante gli intermezzi od anche in palco.

Sugli abiti da pranzo, società o ballo, l'oro è gettato a piene mani. In somma si può dire che abbiamo raggiunto il luccichio e lo sfarzo dei tempi Luigi XIV.

Abbi la bontà di seguirmi e tratteremo degli abiti da passeggio, che si porteranno sempre stretti allargandosi al

basso in forma di campana. Siamo ben lungi dai drappeggi ai quali ci si voleva far ritornare. La *tournure* abolita assolutamente, sebbene negli abiti della Principessa Vittoria abbia fatto capolino. Quanto ai giacchetti avremo quei famosi *pincetaille* con lunghe falde rimesse. Sarà molto di buon gusto usare con questi giacchetti dei *gilets* di raso, fiore di malva ricamati in oro, o di raso color legno, o nero ricamati in argento, o celeste pallido con farfalle ricamate in argento. Tale è l'intonazione.

I colori saranno: l'azzurro che premezierà su tutti i toni e ci darà dei costumi bellissimi; il panno grigiastro che avrà gli onori delle novità, sarà di un tono che somiglia alla *bure* battezzato poi col nome di *Vancouleur*; questa stoffa ornata di placche di metallo incrostate ci darà dei costumi di un'eleganza perfetta.

Volendo poi parlare dei cappelli, ti dirò che il *feltro* avrà il primato, e vedremo degli uccelli interi coprire con le loro ali semiaperte le larghe tese di detti cappelli.

Un'altra volta cercherò di descriverti delle *toilettes* fatte per il corredo della Principessa Vittoria, che sono di un gusto originalissimo e fine.

Sperando di averti confortata alquanto, mia bella lettrice, ti esorto a consolarti e sognare per le tue *toilettes* invernali.

Napoli, dicembre 1890.

BIMBA.

Gli ultimi libri

Ho ancora sopra il mio tavolo gli ultimi libri dell'anno defunto, che mi portò molta carta stampata e moltissime noie; per modo che queste mi tolsero il modo e la serenità di parlare di quella. Perdonino dunque il ritardo gli amici miei, pensando ch'è meglio tardi che mai.

RAGAZZI NAPOLETANI.

Son già passati tre anni, io dicevo di aver la ferma convinzione, appoggiata dalla sperienza più larga, che oggi noi — esauriti nel campo delle lettere per troppa vitalità — stiamo elaborando il materiale per una nuova e gloriosa era della nostra storia letteraria. E proprio per questo aggiungevo doversi convenire che, a intervalli, sorgono delle voci che sono foriere di tempi migliori, che sono manifestazioni di alta intelligenza e di poderosa coltura: e tra queste voci annoveravo quella di Amilcare Lauria.

Amilcare Lauria, questo simpatico e infaticabile lavoratore, trascurando un pochino la forma, è un grande adoratore del contenuto; egli, nelle sue novelle, cerca la situazione e te la presenta e te la lavora con cura amorevole di finissimo cesellatore.

Publicò da prima *Sebetia* dal Sommaruga e *Sebetia altera* dal Perino, nei tempi della romorosa letteratura bizantina; e poi le *Novelle Nere* dal Triverio di Torino nel 1887: *nere* perchè furono scritte nel tempo in cui all'affetto d'un padre la morte avea rubate due care creaturine; *nere* perchè allora Napoli — eterno poema di quel padre — era stata ridotta dal cholera a guisa d'un camposanto. Amilcare Lauria è un artista che ama Napoli ed è un napoletano che sa intuire con fina arte e sintesi magistrale il lato drammatico della vita di Napoli.

E vedete. Con il suo ultimo libro per i bambini, non ha per anco dimenticata la sua Napoli. *Ragazzi Napoletani* è un elegantissimo volume in quarto, edito dal Trevisini di Milano, e fa parte de *L'età felice*, bibliotechina educativa e ricreativa per i fanciulli. Esce ai quindici di ogni mese in bei volumi illustrati da incisioni originali. Accanto a Emma Perodi, a Onorato Roux, ora, Amilcare Lauria ha messo il suo nuovo volume, molto ben illustrato dal De Lisio. Ha sei novelle e una *chiacchierata* in principio.

La *chiacchierata* è rivolta ai *signorini lettori*. Molti che prima dell'autore parlarono dei bimbi napoletani, li covrirono di miserie, di cenci, convenzionali e bugiardi; molti che erano un tempo stati a Napoli, innamorati di quello che credevano di aver visto, scrissero, esagerando le tinte ai poveri *lazzarielli*.

Dopo questo preambolo, il Lauria comincia egli stesso l'analisi del *ragazzo napoletano*; analisi che a noi pare veramente una fotografia.

Dopo, comincia il libro con un *lazzariello* che è piuttosto un racconto che una novella. Un racconto forse troppo lungo per l'armonia dell'insieme, e un pochino, dirò anche, inverosimile. Io sarei lieto di credere al buon Amilcare Lauria che vi sieno dei piccoli eroi come il suo *lazzariello*; ma io non ne ho conosciuti mai nè mai di essi mi è pervenuta notizia. Andiamo, via. L'impulso d'un ragazzo senza educazione può salire assai in alto, il cervello può avere del fosforo; ma a tutto questo bisogna stabilire un limite. M'inganno?

Un *guastafeste* è un leggiadro e gaio quadretto delle orgie napoletane e si mantiene assai bene nella economia della novella. Solamente mi dà noia il soggettivismo, mercè cui l'autore rompe l'impressione per entrar a parlare con i piccoli lettori.

Lepide e carine sono le tre ultime novelle. *Ciccillo ed il suo cane* è una storiella forse un pò troppo esagerata; ma per il pubblico cui è dedicata può andare. *Viaggio di scoperta*, delle tre, è la più perfetta perchè la più vera. *Cocò liberatore* è sparsa di un *humour* così napoletanamente bircicchino che ricrea lo spirito.

Resta la terza novella che è messa tra il *Guastafeste* e *Ciccillo ed il suo cane*; e l'ho mandata in ultimo, perchè è la più delicata di tutto il volume. È composta di dieci pagine appena, le quali sono dieci miniature di squisito sen-

timento. *Graziella* è una vispa contadina che va in città a far da bambinaia in una casa signorile. Mario, il piccolo Mario, le si affeziona. Ma poi viene il brutto giorno, e lei torna in campagna nel suo casolare. Ella per tre anni, impaziente, accumula i suoi risparmi; e alla fine, carica di rustici giocattoli, corre dal suo Mario in città e, quando lo vede, gli dà tanti baci da soffocargli il respiro.

« Il signorino, assai seccato, si svincola, e guarda con molto corruccio quella contadina, che osa abbandonarsi ad atti tanto poco riverenti con lui.

« Ella non se ne avvede, e sparge sulla cassapanca tutto quel mondo di rozzi giocattoli, dicendogli, fra le lagrime della commozione:

« — Guarda, guarda, Mario mio bello, Graziella tua che t'ha portato! Adesso giocheremo insieme!

« — Graziella? — esclama l'omettino, fatto più dignitoso per quella familiarità. Poi, sovvenendosi, sorride con una certa degnazione. — Sì, difatti, mi ricordo di voi: siete stata la mia bambinaia, *molti anni fa*.

« — Sì, la tua mammina. Prenditi, adunque, i miei giocattoli.

« Ed egli, guardandola, scoppia dalle risa, esclamando:

« — Oh! che cosa vuoi che me ne faccia? Portali al fìglio del cuoco: va, va, lo troverai in cucina col padre!.....

« Il signorino e l'aio tornano nelle stanze interne, lasciando lì Graziella, bianca bianca in viso, come una madonnina addolorata, non volendo credere a quello che aveva inteso.

« — Dio mio!... ma era stato forse un sogno? Quello non doveva essere il suo Mario: l'avevano ingannata, l'avevano!...

« Poi guarda in giro, si sovviene dolorosamente di ogni angolo di quella casa, che aveva lasciata da tre anni, le è forza di riconoscere che tutto è stato vero, anche l'ingratitude del suo bimbo, e scoppia in singhiozzi, rovesciata sulla cassapanca dell'ingresso. »

La forma di tutte le novelle è piuttosto semplice, liscia, come voleva per i bambini ai quali il libro è dedicato.

Ora, il Lauria, dopo aver vinta quest'altra battaglia, ci prepara parecchi romanzi che furono già pubblicati nelle appendici di varii giornali.

×

E avrei dovuto continuare la mia rivista bibliografica; ma dure e gravi circostanze me lo vietano. Ne chiedo venia ai miei cortesi amici che m'inviarono le loro pubblicazioni, soggiungendo che *quod differtur non aufertur*.

ORAZIO SPAGNOLETTI.



LE TOMBE DEGLI AMANTI

LEGGENDA.

La storia de' primi tempi della Chiesa, descrivendo i maravigliosi progressi del Cristianesimo, se da un lato ci esalta col ritrarre il coraggio sovrumano dei martiri, che sostennero ai piedi de' patiboli, e in vista de' roghi crepitanti, la verità della religione, dall'altro ci commove colla dipintura di scene intime di neofiti, che fecero olocausto fin delle gioie sante del cuore, per offerir pura tutta la lor vita a Dio. Tai quadri e drammi, espressioni quei forti e poetici costumi, dettero luogo a pietose Leggende, che tanto influirono ad educare e ravvalorare alla nuova fede i credenti. Una di esse, che qui mi faccio a narrare, secondo che raccontano, più o meno distesamente, e in rozzo stile, antichi scrittori, è bella, è candida dipintura d'un amor puro e al tutto celeste.

* * *

Generoso, unico rampollo di prosapia senatoria, invaghi d'una gentil fanciulla, degna di lui per cospicui natali, e per dovizia di beni di fortuna. Chiestala sposa, gli venne dai parenti accordata. Celebraronsi splendide le nozze: terminatesi le cerimonie, e scioltesi a tarda ora il numeroso corteo, gli sposi ritiraronsi nella loro camera, ed entrarono nel letto nuziale. Lieto era il giovane di sua ventura; ma la sposa, volta alla parete, ruppe in pianto.

— Che cosa mai ti affanna, mio cuore? — le domandò Generoso: e la fanciulla, in cambio di rispondere, singhiozzava.

— Ma dimmi, in nome di Gesù — soggiunse lo sposo — dimmi la cagione del tuo dolore, che certo saprò, con tutte mie forze, mitigare.

Allora ella voltasi a lui: — Piango, rispose, nè cesserò di piangere, sin che la pena non mi avrà tolta di vita.

— E quale pena, sposa adorata, ti affligge tanto? svelami questo mistero.

Ed ella: — Io avea fermato nell'intimo del cuore di custodire, per amore di Cristo, il mio povero corpo, puro da ogni profano contatto... Oh me sventurata, che sto per perdere ciò che sperava serbare sino al sepolcro, e recarlo immacolato nel cielo!

Si turbò a quelle parole Generoso, che gli sonavano strane e inamabili all'animo; pure usando della dolcezza primiera, soggiunse:

— Come mai può essere ciò? sai che siamo soli superstiti delle nostre famiglie, ed i parenti ci unirò perche ne perpetuassimo la discendenza, e i patrimoni aviti non passassero in mani straniere.

La sposa, raggiante d'un sorriso, che più bella la rendeva e più cara, rispose con calma:

— Che cosa, amico mio, sono il mondo e i suoi calcoli? Ricchezze, piaceri, vita, un sogno. Vera vita è quella, cui non sa spezzare la morte, e non è caso che strugga. La creatura, accolta nell'eterna beatitudine, vive giorni senza tramonto; e mutata in angelo, gioisce dell'eterna visione di Dio.

— Ma non per questo — disse lo sposo — il nostro cuore sarà lontano dalla contemplazione del cielo.

— Ma sai — aggiunse coll'usata dolcezza la fanciulla — sai che la verginità è la sola che può interamente consacrare al divin Padre un cuore incapace di divisione?

Conquiso da quelle parole lo sposo, proferì con voce che tremava per interna commozione:

— Le tue parole, o sorella, han fatto splendere a'miei occhi un raggio della vita immortale. E poichè tu ripudii ogni voluttà terrena, io mi unisco teco a ripudiarla: e Iddio mi aiuti!

— Grazie... oh grazie, mio buon fratello! — rispose, commossa la fanciulla — so che arduo è ad un uomo un tanto sacrificio; più arduo ancora il perseverarvi. Ma se consenti di condurre insieme vita vergine, dividerò teco i tesori che mi ha promesso il mio Redentore Gesù.

— Sia così — proferì Generoso in un sospiro: e si segnò la fronte, come ad impetrare forza ed assistenza dal cielo.

Datasi poscia la mano si addormentarono, tenendole strette nel sonno, fino alla dimane. A tal modo condussero per alquanti anni la vita confortata da affetti verecondi e puri. Insieme erano a mensa ed al passeggio, insieme nelle limosine ai poveri, insieme nel tempio alla preghiera, insieme nel medesimo letto: e la lor continenza si rese solo nota, quando la morte li divise.

La vergine, ancor giovane, infermò; e consunta da lento male, si spense. Erano nella camera, intorno all'estinta, molti del parentado, muti e in pensoso dolore. Generoso volle di sue mani comporla nell'urna, e posarle sulla fronte una ghirlanda di fiori. Inginocchiatosi quindi a'suoi piedi, esclamò, levando le mani e gli occhi in pianto, al cielo:

— Ti ringrazio, eterno Iddio, di poterti restituire questo fiore, puro ed immacolato, quale me lo affidasti!

La morta sollevò la testa, e sorridendo, gli disse:

— Perchè hai rivelato il nostro segreto? — E richiusi gli occhi, tornò a posare in pace.

Qual sacro terrore! qual rapimento di maraviglia, di fede, di lagrime! Uni le anime degli astanti un'armonia di santi affetti, in vista di tanto prodigio.

Generoso menava, soletto, privo di colei, ch'era la luce e l'angelo di sua vita, giorni mesti, nella pietà e nella preghiera. Seguì a dimorare nella medesima casa, e a dormire nel talamo nuziale; e le sue notti erano consolate da sogni di religione e d'amore.

Non era ancor passato un anno, e Generoso, vinto da le-

tale morbo, s'addormì del medesimo sonno della sposa. Un nuovo prodigio seguì al primo, che pose il suggello alla loro virtù. I loro sepolcri erano messi a certa distanza l'uno dall'altro, ma il giorno seguente furono trovati accosto. Il popolo lodando Iddio ne'santi suoi, denominò i loro avelli, LE TOMBE DEGLI AMANTI!

*
*
*

Questo racconto, d'impressioni sì pure ed eteree, farà forse sogghignare qualche verista, e quanti fan professione di sensualismo nell'arte. Ma se nel mondo sonovi anime che si piacciono diguazzarsi nella materia, conviene pur credere che vi esistono di quelle, cui non contaminò mai nulla di terreno, e fu la castità loro unico ideale. « Sarà un'eccezione » griderà qualcuno de'su detti. — Sia; ma tale eccezione varrà, non fosse altro, a ricordare alle turbe la regola. Ricorderà pure che la Natura crea anime gagliarde che san mostrare fin dove possa giungere l'umana annezzazione. E chi ha pratica colle storie de' primi tempi del Cristianesimo, sa che era caso allora frequente che due sposi eleggessero vivere insieme, come fratello e sorella.

Ma non per questo ho in animo di assumere la gravità del moralista; chè le brevi considerazioni fatte, nacquero spontanee dalla narrata Leggenda: è l'amore al culto della più bella delle arti che mi fa parlare; vo' dire la divina poesia. Quali dolci commozioni, infatti, non si provano a lettura sì tenera e pietosa? La lirica e il racconto, anzi che togliere ispirazioni al lezzo del senso, e alle vertigini della carne e del sangue, troverebbero in queste fonti purissime materia inesauribile a nobili creazioni. E questa corda, toccata da abile mano, manderebbe suoni d'un'armonia nuova, e d'una bellezza sostanziale, qual la videro i Genii sovrani, che l'arte fecero manifestazione di quel Vero, che prende vita nell'affetto, da cui si genera il bello, splendore dell'eterna Idea.

FRANCESCO PRUDENZANO.

ARMANDO PEROTTI

e la sua poesia

MESI or sono, parlando con l'egregio Cav. Valdemaro Vecchi, mi diceva che il Perotti, come artista e poeta, non è ancora ben conosciuto. E questo è vero. Ne l'Italia, e specialmente in queste nostre Puglie, sono pochi quelli che conoscono il suo nome, e pochissimi quelli che hanno saputo apprezzare per bene la squisitezza del suo verso. Il suo *Libro dei Canti*, dal principio sino all'ultimo, è un poema dolce e melancolico; è il poema del suo cuore, come egli seppe cantarlo, ne la dolcezza de l'antico verso italiano: perchè, come dice Luigi Conforti, non ha potuto ancora su di lui l'influenza, non sempre utile, del cantore di *Salana*.

Ne le nostre provincie, dove ora la poesia sorge dolce e spontanea, il Perotti s'è levato solo, cantando ad un ideale che egli

vede poter raggiungere, senza cadere in quella poesia mezzo ascetica e mezzo sibarita, alla quale oggi si rivolgono tutte le forze de' nostri buoni conterranei. Se l'ideale è la perfezione del bello, e non una meta astratta, come da molti è creduta, e se il bello è reale, il Perotti può correre dietro questa forma con la speranza di poterla raggiungere.

Sfogliando a caso il *Libro dei Canti*, trovo, fra tanti bei versi, alcune strofe a Daria Nicalaievna, che mi paiono le più belle di tutto il libro.

Egli non slancia contro colei che gli ha giurato amore e che poi s'è sposata ad un cosacco,

ad un boiardo gonfio
d'ignoranza e d'orgoglio,
ubriaco di votka e di tabacco;

non slancia contro di lei un *Canto dell'odio*, che, se è verista da un lato, non è certo poi tanto umano dall'altro; nè si perde da semplice collegiale a belare inni più o meno petrarcheschi e sciocche parodie leopardiane.

Con una dolcezza, con una squisitezza di verso, di cui egli solo conosce il segreto, il Perotti rammenta a la russa da la cinerea chioma i tempi dolci e tranquilli di quando viveano nella Liguria: le rammenta, senza mai imprecare, perchè, come dice lui, l'odio non alberga nel petto di poeta, i dolci giorni trascorsi assieme su la riviera ligure, le vane promesse e le future speranze.

Al passato egli oppone il presente, ad un avvenire di gioia e d'amore oppone la realtà de la cosa, ad un boiardo ubriaco oppone sè, che non impreca, non chiede nulla, ma solamente con i suoi versi vuol vivere un'ora nel passato. In quella lirica v'è tutto lo slancio del suo cuore, v'è il perdono d'una colpa commessa da far venire il pianto a l'infedele fata nordica, perchè non è un *Canto dell'odio* o una satira pungente che fa venire una lagrima al ciglio d'una donna, è il ricordo del passato in un triste presente, è un avvenire buio inesorabile confrontato ad un avvenire che ella avrebbe potuto crearsi, a un avvenire di amore e gioia, è il contrasto di due tempi, di cui uno è andato e l'altro resta, forzato da la volontà di una donna che cerca l'amore ne le ricchezze d'un ricco castellano, e non sa comprendere la potenza d'amare d'un cuore di poeta.

Ed egli vuol dimenticare, generosamente dimentica, e redivivo Diogene correrà il mondo in traccia di qualche ignota ed onesta creatura che lo ritorni giovane.

I quindici sonetti sul Trasimeno

scritti in ginocchio, sul lido incantato,
sotto lo sguardo pio de la natura,

sono quindici quadri a sfumo che riassumono in sè tutta la dolcezza di un cuore nato ad amare il creato, la natura e tutto ciò che di bello gli si presenta allo sguardo e l'affascina.

L'ultimo, il bel ricordo storico, maggio 217 a. C. e 20 settembre 1870 è un sonetto bellissimo, forse il più bello di tutti. In mezzo a le tenebre di un'epoca assai remota, in mezzo ad un esercito di

numidi e galli dall'intonsa chioma,
.....
sale il grido fatale dell'avvenire,
l'eroico grido: a Roma, a Roma, a Roma!

Nel 217 a. C. erano i barbari, che s'avanzavano verso la Città eterna: nel 1870 era l'esercito italiano, la volontà nazionale che fuggava gli ultimi avanzi d'una civiltà decrepita.

Pare che basti. Se nel suo libro vi ha qualche pecca, l'emenderà col tempo, perchè è troppo giovane ancora per conoscere tutti i segreti d'arte dei vecchi caposcuola.

In complesso la sua poesia è bella, dolce ed armoniosa, come un bel giorno di primavera, corre limpida come un ruscello cristallino, è tal quale la seppe dettare il suo giovane cuore di artista e di poeta.

Conversano, gennaio 91.

F. ATTOLINI-RONKY.

DEGL' ILLUSTRI CITTADINI ANDRIESI

CENNI

scritti per le Scuole di Andria da R. O. SPAGNOLETTI

Saranno pubblicati quanto prima in elegante edizione. Il libro si raccomanda da sè, e gli aggiunge importanza il nome chiarissimo dell'autore del *Ruggiero, ultimo conte normanno di Andria*, di cui è richiesta una seconda edizione.

Questo libro, oltre a rispondere ad una necessità didattica e d'educazione popolare, presenta molta ricchezza di notizie storiche locali e generali, frutto di pazienti investigazioni. Esso è anche l'esemplare e lo stimolo agli scrittori delle altre città di queste Puglie, tanto doviziose di memorie e tanto poco esplorate.

La stampa è fatta dall'editore Vecchi con quella cura e diligenza che gli sono abituali. Il libro costerà una lira. Non dubitiamo che la cittadinanza di Andria farà il dovuto onore ad un libro ch'è fatto per lei. Ecco, a titolo di curiosità, l'indice de' capitoli contenuti nel nuovo libro.

Indice.

Al comm. Giuseppe Laudisi.

Prefazione — Agli alunni.

Petrone, conte normanno.

Pietro II.

Il conte Ruggiero.

Federico II di Svevia.

Corrado IV.

Frate Pietro.

Francesco II del Balzo.

Fuccio d'Andria.

Flavio Giugno.

I Cavalieri di Lepanto.

Frate Giovanni Ballàino.

Maria e Vincenzo Carafa.

Maria.

Vincenzo.

Frate Paolo Maria Quarti, Frate Giuseppe Accetta e Ferdinando Fellecchia.

Domenico Gentile.

I fratelli Broschi.

Michele Attumonelli.

Michele Troya.

Ettore Carafa ed Andria al 1799.



NOTE VARIE

PROF. ANGELO ZANGHIERI. *La scienza e l'arte dei conti*. — Vol. di pagine 300 in-8 grande, L. 4. — Roma, 1890. Ermanno Loescher e C. Via Corso, n. 307.

È un'opera che può riuscire di grande utilità, non solo ai ragionieri ed agli amministratori pubblici e privati, ma eziandio a magistrati e ad avvocati, i quali non credano conveniente di affidarsi ad occhi chiusi alle perizie giudiziarie redatte dai ragionieri.

Anche la *Cronaca Forense* di Roma lo riconosce, raccomandando questo pregevole ed utile lavoro ai suoi lettori con le parole che qui trascriviamo:

« Con quella serena elevatezza di linguaggio, che è propria di colui che è assolutamente padrone della materia che tratta, il prof. Zanghieri fa una carica a fondo sulla teoria del dare e dell'avere, come oggidì è intesa dalla gran maggioranza dei ragionieri, e propugna una nuova scienza e una nuova arte dei conti, attenendosi al motto: *scriva il ragioniere e leggano tutti gli altri*.

« È scopo dell'autore di far conoscere a tutti indistintamente che la contabilità è una scienza come la fisica, la chimica, la geometria, la storia naturale, la statistica, ecc.; e noi crediamo che egli sia felicemente riuscito nel suo intento, perchè un profano comprenda senza fatica tutte le verità esposte dallo Zanghieri.

« Circa all'arte dei conti, poi, ha corredato la sua opera di molte figure, che rappresentano il pensiero con una logica quasi nuova, dominante negl'inventari, nei preventivi, nelle situazioni mensili delle banche, nei consuntivi, nei rendiconti, nel giornale, nel mastro e nei libri ausiliari, per modo che sarebbe desiderabile trovare questo libro sul tavolo, non solo di tutti i ragionieri e amministratori, ma anche su quello di tutti gli avvocati esercenti, sia per leggere con scienza nei conti delle parti contendenti, che per comprendere con maggior facilità i lavori dei periti.

« Per finire diremo che le radicali innovazioni dello Zanghieri porteranno di certo buon frutto, giacchè il seme è tratto da un'ottima fonte. »

Invenzioni e scoperte. — Di quanto interesse e vantaggio riesca il saper trar profitto delle nuove invenzioni e scoperte, non avvi chi il disconosca. Però non riesce facile, fra le numerosissime che ad ogni istante sono proclamate come nuove invenzioni, distinguere quelle che hanno un vero merito pratico. Far emergere queste e divulgarle, ecco il compito che si è assunto il giornale *Il Progresso*, *Rivista quindicinale illustrata delle nuove Invenzioni e Scoperte*, che si pubblica il 15 e 30 di ogni mese in Torino al tenue prezzo di lire otto per annuo abbonamento.

Che questo periodico raggiunga degnamente lo scopo, lo addimostrano i lunghi anni di florida esistenza ed il sempre crescente favore con cui viene accolto in tutte le provincie del Regno. Noi, raccomandando ai nostri lettori questa interessante Rivista, siamo certi di far cosa plausibile, conoscendo come questa pubblicazione sia unicamente diretta al progresso delle scienze e delle industrie in Italia.

La Favilla. *Rivista letteraria dell' Umbria e delle Marche* — che si pubblica a Perugia, diretta da Leopoldo Tiberi, contiene:

Sommario: — Prete e soldato - Carlo Bonet - trad. di L. Tiberi. — Saggio di Scavi di Antichità nel territorio di Sirolo dal 12 marzo al 24 maggio 1890 - C. Ciavarini. — La Donna e la Patria, nelle poesie di Giacomo Leopardi - Settimio Trillini. — La Rivoluzione francese ed italiana studiata nelle anime del signor di Voltaire, di G. G. Rousseau e di G. Mazzini - Prof. Giuseppe De Leonardis. — Agonia - Clitumnus. — I Ragni saltatori - Giuseppe Bellucci. — Liriche straniere: Silenzio, Voce del monte - trad. di Francesco Contaldi. — Santi vecchi e santi nuovi - F. Barattani. — Al mare - Alighiero Castelli. — La leggenda della Gobba - I. Laumnior - trad. da L. Tiberi. — Rivista bibliografica, in cui si parla di Antonio Canova, Riccardo Pitteri, Francesco Contaldi, Domenico Damiani, Cesare Rossi, Francesco Innamorati, Filippo Natali, Vico d'Arispo, Luigi Bisleti, Onorato Roux, Luigi Grilli, Esito Verres e Augusto Alfani - L. T. — Pubblicazioni e Notizie.

La Stagione è innegabilmente il giornale di mode più splendido, e perciò più diffuso in Italia e all'Estero; si stampa in 14 lingue, con la tiratura complessiva di 750,000 copie per Numero.

Non c'è signora di vero buon gusto che non abbia nel suo salottino *La Stagione*, il corriere più sollecito delle novità più distinte — non c'è famiglia che non consulti *La Stagione* per avere delle *toilettes* eleganti e insieme non troppo costose — non c'è fanciulla che non ambisca di sfogliare la *La Stagione*, l'unico giornale di mode che, invece di novelle e romanzi, offre una ricchissima varietà, in ogni Numero, di lavori utili e geniali di fantasia per ricami, fiori, ornamenti, ecc.

La Saison è l'edizione francese, che esce a Parigi, ma si distribuisce a Milano, *contemporaneamente* alla *Stagione*, il 1° e 16 d'ogni mese. Ambidue questi giornali sono perfettamente identici.

La Stagione e *La Saison* si pubblicano in due edizioni — grande e piccola. Ciascuna edizione dà, ogni anno, 24 numeri (2 al mese), 2000 incisioni, 12 appendici con 200 modelli da tagliare, 400 disegni per lavori di fantasia, ecc.

La grande edizione dà in più 36 figurini (3 al mese) colorati finamente all'acquerello.

Gratis numeri di saggio della *Stagione* e della *Saison*.

La Stagione e **La Saison** hanno gli stessi

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		per l'Italia		Anno	Sem.	Trim.
Piccola Edizione	»	»	L.	8.—	4.50	2.50
Grande	»	»	»	16.—	9.—	5.—
		per l'Estero (Unione post.)		Anno	Sem.	Trim.
Piccola Edizione	»	»	L.	11.—	6.—	3.50
Grande	»	»	»	20.—	12.—	6.50

Si accettano abbonamenti ogni giorno, ma a piacere di chi li ordina, essi devono però cominciare da una delle seguenti date: 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Per associarsi dirigere lettere e vaglia all'Ufficio Periodici-Hoepli. Corso Vittorio Emanuele, 37, Milano.

Gratis numeri di saggio a chiunque li domandi.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani « Editore V. VECCHI » Trani

PROFILI E NOVELLE

DI

FRANCESCO CURCI

Un vol. nitidissimo di pag. 366. — L. 2.50.

Il nome di Francesco Curci è oramai noto e pregiato nella repubblica delle lettere. Scrittore elegante, forbito, gentile, questi suoi *Profili e Novelle* che ora vennero pubblicati troveranno certo nel pubblico una simpatica accoglienza.

Il volume è vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

CAROLINA BREGANTE

(ELETTRA)

LACRYMAE RERUM

Un vol. elegantissimo di pag. 200

LIRE 2.00.

PAOLO GIANCASPRO

LA INSURREZIONE

DELLA BASILICATA E DEL BARESE

nel 1860

OPERA POSTUMA

pubblicata per cura del nipote Gaetano Giancaspro

Un bel volume di pag. 150

LIRE 3.50

 *Dirigere le richieste accompagnate dal relativo importo al sig. GAETANO GIANCASPRO in ALTAMURA (Bari).*

ÉLÉMENTS DE FRANÇAIS

LECTURE ET ÉCRITURE

D'APRÈS LA MÉTHODE SIMULTANÉE

OUVRAGE DESTINÉ

au 1.^{er} cours des Écoles techniques et gymnasiales

PAR

MICHEL DE NOTO

Professeur au Collège gouvernemental de Tarente

PRIX 1 FR.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

AD USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

PER M. DE NOTO

Parte Prima L. 1.25 — Parte Seconda L. 1.25.

PROF. M. SINISCALCHI

IDIOTISMI

VOCI E COSTRUTTI ERRATI

di uso più comune nel Mezzogiorno

d'Italia

CON

UN'APPENDICE ORTOGRAFICA

Seconda Edizione

PREZZO DEL VOLUME L. 1.50.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.